



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Memoria e storia</i>	p. 4
W. Iorio, <i>Tito Lucrezio Caro</i>	p. 5
E. Alojza, <i>Testimonianze ianuariane collinari.2</i>	p. 8
G. Scotto di Pertà, <i>Il "Monastile" di Procida</i>	p. 10
S. Zazzera, <i>Il gatto dell'Annunciazione</i>	p. 12
M. Forgione, <i>La pizza</i>	p. 15
E. Notarbartolo, <i>Benino</i>	p. 17
F. Ferrajoli, <i>Il costume procidano</i>	p. 18
P. Carzana, <i>Philipp Mainländer.2</i>	p. 19
M. Piscopo, <i>Lo "struscio"</i>	p. 22
A. La Gala, <i>Napoli deluse Oscar Wilde</i>	p. 23
R. Pisani, <i>"Il ritorno di una penna".1</i>	p. 25
A. Imperatore, <i>Il "surrogato"</i>	p. 28
Dossier Archivi: 30 settembre Un appello per gli Archivi	p. 30 p. 31
T. Biondi, <i>Il ragù della nonna</i>	p. 34
A. Ferrajoli, <i>"Malafémmena"</i>	p. 35
A. Schioppo, <i>Il cortile</i>	p. 36
F. Lista, <i>"Panorama"</i>	p. 37
M. Vitiello, <i>La vestizione della sposa</i>	p. 40
N. Dente Gattola, <i>Con la cultura si mangia (e non solo...)</i>	p. 42
P. Lubrano Lavadera, <i>Costruire le ragioni del dialogo</i>	p. 45
A. Grieco, <i>Una favola d'amore nell'Italia coloniale</i>	p. 48
A. Di Corcia, <i>"Solo la pioggia"</i>	p. 50
C. Zazzera, <i>Sport "minori"?</i>	p. 51
Libri & Libri	p. 53
La posta dei lettori	p. 56



In copertina:

Zampognari al Petraio

(gouache - sec. XX - coll. priv.)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO,

GABRIELE SCOTTO DI PERTÀ

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso l'11 dicembre
2021, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.



Presepe della Reggia di Caserta

IL DIRETTORE E LA REDAZIONE DI



***AUGURANO
BUON NATALE E FELICE ANNO 2022
A TUTTI I LETTORI***

Editoriale**MEMORIA E STORIA**

È invalso l'uso, da qualche tempo, di attribuire la patente di "storico" a persone che svolgono l'attività – pur sempre meritoria – di raccolta e diffusione di ricordi, sia personali, che altrui, relativi a personaggi, luoghi, avvenimenti, a rischio di dispersione. Senonché, altro è "storia", altro è "memoria", e varrà la pena che ci si chiarisca le idee al riguardo.

"Memoria" è la mera catalogazione/narrazione di fatti, dei loro protagonisti e del loro teatro di svolgimento. "Storia", viceversa, è l'attività d'interpretazione di tali fatti, al fine della ricerca delle loro cause e dell'eventuale concatenazione di più tra essi. In realtà, fra tali due categorie se ne inserisce una terza: la "Cronaca", che all'esposizione degli avvenimenti associa, per lo più, il punto di vista dell'articolista, che, però, non può essere ancora considerato "giudizio storico" vero e proprio.

Con ciò, non s'intende, affatto, sminuire il valore dell'opera dei memorialisti (e degli articolisti), fondamentale per la conservazione del ricordo di quanto essi narrano e, soprattutto, per la sua trasmissione alle generazioni future: non v'è dubbio, infatti, che la conoscenza del passato sia essenziale per la progettazione del futuro. Del resto, tanti accadimenti del passato ci sono noti proprio attraverso gli scritti di memorialisti – fra i tanti, citiamo Enrico di Lorena, duca di Guisa (nell'illustrazione), per la Napoli dei tempi di Masaniello, Carlo De Nicola per quella del 1799, Alfredo Parente per quella delle Quattro Giornate –, ai quali dobbiamo essere grati per l'impegno del quale si sono fatti rispettivamente carico.

Il frutto di questo loro impegno, poi, ha costituito, e continua a costituire, il punto di partenza della storia, vale a dire, dell'operato degli storici, i quali si cimentano – come si è già detto – nell'attività di far emergere le cause di quei fatti e le relazioni fra gli stessi.

Ciò posto – e come può risultare evidente, scorrendone le annate precedenti –, Il Rievocatore ha sempre guardato con attenzione, fin dalla sua nascita, sia alla memoria, che alla storia, nella consapevolezza della pari rilevanza del prodotto di entrambe tali attività, e si propone di continuare – magari, con l'aiuto di quei lettori che intendessero cimentarsi nella collaborazione – in tale direzione il proprio percorso.



Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

TITO LUCREZIO CARO

Poeta napoletano o giù di lì

di **Walter Iorio**

Le origini dell'autore del *De rerum natura*, Lerano incerte fino ad almeno la prima metà del secolo scorso, quando ancora si era incerti sulla provenienza laziale o campana del poeta; ma non pochi elementi descrittivi, tuttavia, desumibili dalla lettura del poema sembrano ora risolvere l'enigma.

La geografia materiale, infatti, dell'osservatorio speculativo, evocato dalla riflessione filosofica di Lucrezio può risolvere ogni dubbio in merito. Allo sguardo ammirato del poeta non sfugge l'incanto del paesaggio campano che si estende dall'acrocoro dei Monti

Lattari alla foce stabiese del fiume Sarno con i riverberi favolosi dell'azzurro profondo e morbido del golfo di Castellammare osservati da quella altezza suggestiva e del verde umido ed elettrico di quella lussureggiante vegetazione montano-costiera; e nemmeno gli sfugge lo spettacolo di un'umanità febbrile ed effervescente di vita che da quelle contrade si estende fino alla plaga voluttuosa dell'area flegrea,

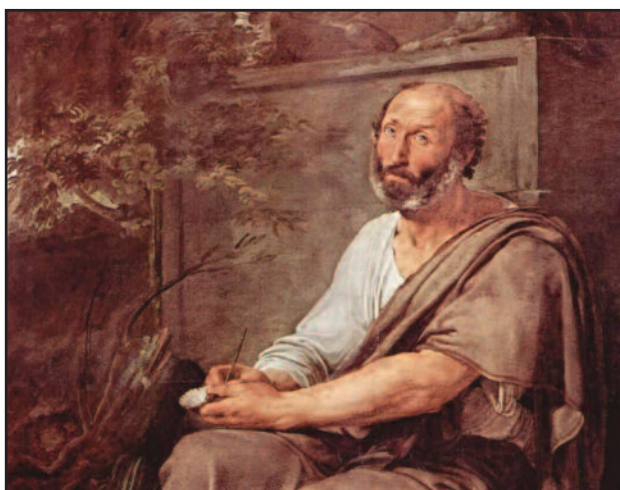
zona amena e rinomata per trasgressive vacanze estive di epoca romana, medioevale e rinascimentale¹.

Ma Lucrezio sapeva anche del risvolto contrastante di questo paradiso terrestre e conosceva bene «i drammi del cielo e della terra (...) i

tuoni, i fulmini, i fuochi sotterranei, i vulcani, le epidemie che sono grandi malattie dell'universo»².

Lo spirito del poeta, pensoso della duplicità della condizione sollecitava riflessioni profonde sul destino comune dell'uomo, generando umori alterni nel suo animo mutevole, che lo indu-

ceva spesso nella dissacrazione di luoghi comuni e di pregiudizi insensati come si evince per esempio dalla lettura, del libro IV, 1133-1149 del suo capolavoro. Ognuno può riconoscere in essi i segni di quell'ironia pungente, al limite del sarcasmo, con cui agli fustiga la ridicola cecità mentale di certi uomini che, mentendo a se stessi, si illudono di amare donne bellissime e degne di gareggiare con le dee del-



l'Olimpo (da leggere e gustare assolutamente!) e che è cosa tutta partenopea, come quella che si avverte in tanti ineleganti giudizi sull'aspetto fisico e sul comportamento di certe amiche comuni.

Ma il poeta-filosofo sapeva pure che quei luoghi erano stati teatro della sanguinosa battaglia del Vesuvio che aveva contrapposto le plebi rivoltose di Spartaco alle forze regolari romane durante la guerra servile del 73-71 a.C.: luoghi, del resto, in cui avrebbe perso la vita, a distanza di un secolo circa, il celebre scienziato Plinio il Vecchio, comandante della flotta romana incaricato di studiare i fenomeni sismici di quella zona così trepidamente narrati dal nipote Plinio il Giovane nell'*Epistula* 6,16; e luoghi, infine, dove, in età moderna, il pessimismo del più maturo Leopardi si sarebbe mitigato un poco nei versi ultimi de *La ginestra*.

Tutti questi elementi, insomma, rimandano le indagini a località molto celebri dell'area urbana o metropolitana di Napoli e di Pompei (come sosteneva Ettore Paratore) o di Ercolano (come affermava Concetto Marchesi) in senso stretto. A ben vedere, del resto, il pensiero filosofico lucaneo ereditato dalla precettistica epicurea non poteva radicarsi e connotarsi meglio in nessun'altra area della *Magna Graecia* se non in paesaggi favolosi e terribili al tempo stesso come questi del litorale partenopeo, nei cui pressi, del resto erano già attivi alcuni centri di

irradiazione filosofica epicurea³.

Né si dimentichi che, non lontano da questi territori, era già fiorita la luminosa filosofia razionalistica eleate sorta intorno al pensiero di Parmenide e dei suoi allievi, di cui alcuni orientamenti sarebbero stati accolti successivamente in quello di Epicuro.

Ma quali fossero i motivi della reticenza geografica di Lucrezio è difficile comprendere, perché, evidentemente, già ai suoi tempi Napoli era una delle città maggiori della Penisola e non lo erano da meno Pompei ed Ercolano, parimenti indiziate di avergli dato i natali: sembra infatti poco credibile che il poeta mancasse di un certo orgoglio municipalistico... A meno che egli non volesse scrostare l'insegnamento del maestro Epicuro da riduttive determinazioni spaziali e temporali e sottolineare piuttosto il valore di quella dottrina nobilissima.

Bibliografia:

L. Bignone-M.R. Posani, *Il poema della natura*, Firenze 1963.

P. Boyance, *Lucrece et l'Epicureisme*, in *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, 43.1, 1965, pp. 91 ss. (tr. it. a c. di G. e L. Villa, *Lucrezio e l'epicureismo*, Brescia 1970).

Lucrezio, *De rerum natura*, a c. di O. Cescatti, Milano 1979.

G. B. Conte - E. Pianezzola, *Storia e testi della letteratura latina*.3, Firenze 1995, n. e.

F. Cupaiuolo, *Storia della letteratura latina*, Napoli



Il Settore giovani dell'Ente culturale "Nicola Vigliotti" di San Lorenzello – fondato da Maria Luisa d'Aquino e presieduto da Alfonso Guarino – è in progressiva crescita: il 30 ottobre scorso, si è proceduto all'ammissione di nuovi soci, il cui ingresso nel sodalizio varrà sicuramente a realizzare la trasmissione alle nuove generazioni del prezioso patrimonio laurentino di cultura e tradizioni, come auspica anche questo periodico.



1994.

F. Della Corte, *Disegno storico della letteratura latina*, Torino 1957.

G. Della Valle, *Tito Lucrezio Caro, e l'epicureismo*.1, Napoli 1935.

C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*.1, Milano-Messina 1953⁸.

G. Monaco - G. De Bernardis - A. Sorci, *L'attività letteraria nell'antica Roma*, Palermo-Firenze 1989.

N. Palermo, *Disegno storico della letteratura latina*, Roma 1970.

E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1959; Id., *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo romano*, Roma, 1960; Id., *La problematica dell'epicureismo a Roma*, in *Romanae Litterae*, Roma 1976, poi in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 1.4, 1973, pp. 116 ss., e in *Antiquité Classique*, 45.2, 1976, p. 676.

M.S. Poplawskj, *Lucrece et les Romains*, in *Eos*, 31, 1928, pp. 237 ss.

B. Riposati, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1972.

Plinio il Giovane, *Opere*, a c. di F. Trisoglio, Torino 1973.

¹ Di avviso simile era già un celebre accademico federiciano di Napoli, secondo cui «Se a duemila anni di distanza noi possiamo ancora ricostruire l'ambiente in cui fu concepito e sviluppato il *De rerum natura*, ne siamo debitori a questi scarsi, sporadici ma inconfondibili ac-

cenni concernenti paesaggi, uomini, dèi; a que-ste brevi rievocazioni di credenze, costumanze, fatti storici; a questi echi campani di cui risuona così spesso il poema della Natura» (G. Della Valle, *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo*.1, Napoli 1935, p. 557 s.); anzi «Il *De rerum natura* è il vero precursore delle Georgiche; è nato sotto il medesimo cielo, fu composto nel medesimo lembo di terra, per un medesimo bisogno spirituale, coltivando le medesime campagne. Sono ambedue poemi della *Campania felix*» (*ibid.*, pp. 380 ss.).

² L. Bignone - M.R. Posani, *Il poema della natura*, Firenze 1963, pp. XII ss. Né c'è da meravigliarsi, pertanto se «ora invece la natura è tutta un cospirare di forme ostili e tremende che schiaccia l'umanità smarrita sotto il peso del suo anonimo furore» (E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1959, p. 273).

³ «La biblioteca di Ercolano contiene molti trattati di Epicuro e, fra gli altri, proprio quello in cui Lucrezio riprende il titolo, il *perì physeos* in trentasette libri» (P. Boyance, *Lucrece et l'Epicureisme*, in *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, 43.1, 1965, pp. 91-94 (trad. it. a cura di G. e L. Villa, *Lucrezio e l'epicureismo*, Brescia 1970, pp. 45 ss.). Si tenga poi presente che «Filodemo fondò a Ercolano una scuola nella Villa di Pisone, Sirone istituì un circolo a Napoli altri intellettuali come Valerio Sorano, Ignazio e Gaio Amafinio contribuirono con opere poetiche in cui trattavano il problema della natura» fra cui «si distinse Lucrezio, che in definitiva fu l'interprete più incisivo del pensiero del maestro» (G. Monaco - G. De Bernardis - A. Sorci, *L'attività letteraria nell'antica Roma*, Palermo-Firenze 1989, p. 188).

© Riproduzione riservata



THE
EDITH O'DONNELL
INSTITUTE OF
ART HISTORY



Il Centro per la Storia dell'Arte e dell'Architettura delle Città Portuali, che nasce dalla collaborazione tra il Museo e Real Bosco di Capodimonte, l'Edith O'Donnell Institute of Art History (TX, USA), la Franklin University, Switzerland, e gli Amici di Capodimonte Ets, e che ha sede nell'edificio settecentesco "La Capraia" nel Real Bosco di Capodimonte di Napoli, bandisce borse di soggiorno per *Research Residents* per l'anno accademico 2022-23, destinate a dottorandi in storia dell'arte, dell'architettura, storia della musica e archeologia. Il bando è disponibile all'indirizzo Internet: <https://tinyurl.com/LaCapraia2022-2023Call>; le candidature vanno indirizzate alla *Center Coordinator* Francesca Santamaria (francesca.santamaria@utdallas.edu) entro il 28 Gennaio 2022.



TESTIMONIANZE IANUARIANE COLLINARI.2

di **Ennio Aloja**

Eusebia: La forza della Fede.

L'artistico altorilievo marmoreo del Meconio, sito lungo la navata destra della Basilica Pontificia di Antignano (v. foto in questa pagina), custodisce la memoria della prima liquefazione del sangue di San Gennaro.

Una millenaria tradizione popolare, risalente al IV secolo dell'era cristiana, e fonti epigrafiche posteriori collocano l'evento soprannaturale nel *Praedium Antinianum*, la *statio* sita presso l'ottavo miliario dell'antica *Via Puteolis Neapolim per Colles*. Una solenne processione liturgica, organizzata dalle diocesi di Napoli e della Campania, era partita dall'Agro Marciano, la località della prima sepoltura, per la traslazione dei resti del capo e del corpo di San Gennaro alle Catacombe di Capodimonte, dove le sacre reliquie sarebbero state venerate da un maggior numero di fedeli. Vescovi, pre-



sbiteri, diaconi e popolo devoto furono testimoni oculari di quel primo meraviglioso portento quando, nella sosta collinare, Eusebia, la nutrice del Santo, nata e residente ad Antignano, donò due balsamari contenenti il sangue del vescovo di Benevento, nato nel cuore della *Neapolis* greco-romana.

«*Sanguis martyrum semen Christianorum*»: sfidando la condanna a morte decretata dall'ultimo editto diocleziano, ella, al tramonto del 19 settembre 305, aveva raccolto, con un fuscellino, il sangue dell'intrepido atleta di Cristo dal

terreno prospiciente il *Forum Vulcani*, la Solfatara di Pozzuoli.

Lì, per ordine del giudice romano Draconzio, erano stati decollati il Vescovo Gennaro e sei martiri campani. Per anni, nell'*ecclesia domestica antiniana*, Eusebia aveva custodito il sangue del Martire secondo una pia tradizione

delle prime comunità cristiane. Emblema della pietà popolare del *Praedium* evangelizzato, nel I secolo, dal proselitismo paolino, la nutrice del Santo sarà eternata nelle pagine del Falcone e della Serao e nell'altorilievo basilicale. Il Meconio l'ha immaginata, in ginocchio, mentre offre le ampolline al vescovo di Napoli, guida della processione liturgica.

Il "Cippo" di San Gennaro ad Antignano: un piccolo monumento in memoria di un grande evento.

Questa cinquecentesca testina marmorea di San Gennaro, sopravvissuta miracolosamente all'impetosa iconoclastia della speculazione edilizia, è stata ed è testimone della secolare devozione del popolo di Antignano al Santo Martire. La comunità cristiana del *Praedium Antinianum*, là dove avvenne il primo miracolo, dedica a San Gennaro un'edicola e, in epoca normanna, a poca distanza, anche una chiesetta che, in una carta notarile del XV secolo, viene citata con il *titulus* di "San Gennariello".

Nel Cinquecento l'icona marmorea del Santo sovrasta l'altarinio dell'antica edicola, meta della suggestiva processione primaverile degli "Inghirlandati". Nel 1707, trasformata l'edicola in Cappella, la testina marmorea del Santo ed una lapide ricordano il suo primo miracolo. Nel 1897, già distrutta la Basilica Ferdinanda, anche questa Cappella, detta "Vacchiano", viene demolita: l'altarinio, la lapide e la statua lignea trovano riparo in "San Gennariello alle Gradelle", mentre la testina di San Gennaro viene collocata sulla porta centrale della Chiesa che, nel secondo dopoguerra, sarà chiamata "Piccola Pompei". Il popolo di Antignano, deciso a ripristinare la memoria del Santo Patrono, si stringe intorno a due valenti sacerdoti che, non a caso, si chiamano Gennaro Sperindeo e Gennaro Errico. Tra l'inizio e la metà del Novecento, «*laboriosa populari stipe undique recollecta*», si edifica la splendida Basilica Pontificia. Nel 1941, auspice lo Sperindeo, la testina di San

Gennaro ritorna, con maggiore visibilità, nel sito originario. Da settant'anni l'epigrafe sottostante l'icona ci ricorda che qui, nel cuore antico del Vomero, è avvenuto «il primo meraviglioso portento della liquefazione del sangue di San Gennaro».

La Cappella Vacchiano e la Basilica Ferdinanda: la memoria di San Gennaro cancellata dalla speculazione edilizia.

Nel 1707 l'edicola che ricordava il primo miracolo di San Gennaro ad Antignano è trasformata in Cappella e la cinquecentesca icona marmorea del Santo Patrono è collocata sul suo frontespizio (v. foto in questa pagina).



Nel 1857 Ferdinando II di Borbone acquista dalla famiglia De Simone sia questa Cappella che il terreno circostante. Il re, accanto allo storico tempio, vuole innalzare una Basilica dedicata al Santo Patrono di Napoli e del Regno delle due Sicilie. Il 4 maggio 1859 il Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza getta la prima pietra della Basilica: l'opera, affidata a Giuliano Tagliatela, è disegnata dal Cappelli sul modello della Basilica di

San Francesco di Paola.

Purtroppo la Basilica, ennesima testimonianza della devozione dei Borbone di Napoli a San Gennaro, non sarà mai completata per le note vicende che segnano la fine del Regno *Utriusque Siciliae* e la nascita dell'unità d'Italia. Anche la settecentesca Cappella, detta poi Vacchiano dal cognome degli ultimi proprietari, nel 1897, viene abbattuta senza nessuna registrazione comunale, nonostante fosse stata dichiarata monumento nazionale da un decreto umbertino.

La speculazione edilizia, al posto della Basilica Ferdinanda, innalza un palazzone e l'abbattimento della Cappella viene motivato con l'allargamento dell'antico tracciato viario che proseguiva lungo Conte della Cerra e via Salvatore Rosa.

(2. Fine)

© Riproduzione riservata

IL “MONASTILE” DI PROCIDA

di Gabriele Scotto di Perta

Dopo la partenza dei monaci Benedettini da Procida, la Sede Apostolica diede inizio all’era degli Abati Commendatari per il governo dell’Abbazia di S. Michele Arcangelo. Dal 1489 fino al 1600 inoltrato, eminenti prelati della Curia Romana furono chiamati, con il titolo di Abati Commendatari, con giurisdizione vescovile, a governare l’Abbazia e i suoi beni.

Il primo abate nominato fu Antonio Arcamone, nel 1439; il suo successore fu, nel 1520, Giovan Carlo Cossa, membro della nobile famiglia napoletana, anche signori delle isole di Ischia e Procida.

L’abate Cossa è rimasto nella storia per aver fatto redigere, nel 1521, un accuratissimo inventario di tutti i beni dell’Abbazia esistenti sul territorio. Questo documento, oltre a mettere ordine e a fare chiarezza sul patrimonio abbaziale, e di conseguenza sulla commenda, risulta ancora oggi prezioso per i ricercatori e per gli storici. Per chi avesse inte-

resse a conoscere e a consultare l’inventario, lo si trova integralmente riportato nel volume di Michele Parascandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*.

Nel documento trovasi anche un passaggio che riguarda l’argomento che si va a trattare. Infatti, a proposito del “Monastile” di Procida esso riferisce che in un luogo fu trovata una grande “starza” con case, palmenti, cantine con attrezzi da lavoro, con al centro una cappella dedicata a S. Sebastiano, molto malmessa, con a fianco un “Monastile” tenuto da monache, ultimo presidio benedettino rimasto ancora sull’isola. Le monache si occupavano di assistere la gente della “Starza”, sia spiritualmente che nelle difficoltà della vita giornaliera, e per tradizione il giorno dell’Assunta offrivano noci e vino a tutto il popolo. Peraltro, la cappella aveva un orientamento completamente opposto, rispetto alla chiesa della SS. Annunziata (*nelle due immagini*), successivamente sorta al



Descrivere il passato, comprendere il presente, prevedere il futuro.

Ippocrate

suo posto, dove tuttora si trova.

Ma anche questo sarebbe presto finito, grazie alle frequenti incursioni piratesche, che in quei tempi tormentavano tutte le coste italiane, e in modo particolare le isole, dove avvenivano saccheggi e deportazioni di uomini e di giovani donne da vendere nei mercati degli schiavi. Le monache, impaurite da quei terribili eventi, lasciarono l'isola per rifugiarsi nel più sicuro monastero di S. Gregorio in Napoli. Ed è così che finì anche il "Monastile" di Procida.

La tradizione vuole che anche le incursioni piratesche abbiano avuto fine, grazie al potente Arcangelo Michele apparso nei cieli di Procida in tutto il suo sfolgorante splendore, che, armato di una spada fiammeggiante, liberò l'isola dalle devastanti flotte saracene.



© Riproduzione riservata

UNA "PULCINELLATA" DI ROBERTO ALBIN



La sede della Biblio-mediateca "Ethos e Nomos" (via Bernini, 50) ha ospitato, il pomeriggio del 16 ottobre scorso, la presentazione del testo teatrale *Pulcinella contro il Fantasma del Castello di Roccaavolo* (Napoli, La Valle del Tempo, 2021), dell'attore e autore di teatro Roberto Albin. Coordinati da Barbara Abatino, ne hanno discusso, insieme con Maria Maddalena Erman, autrice della prefazione, Sergio Zazzera e Franco Lista, rispettivamente direttore e redattore di questo periodico.



Al termine della discussione, Albin ha intrattenuto i numerosi giovanissimi presenti fra il pubblico, con uno spettacolino di *guarattelle* tratto dal volumetto presentato e con l'interpretazione del canto popolare *Cicerenella*, accompagnato alla chitarra dal suo giovane allievo Mario Scamardella. La presentazione è stata ripetuta, anche con la partecipazione dello storico prof. Silvio De Maio, il 4 dicembre scorso, al Centro di formazione culturale e professionale "Alberto Hurtado" di Scampia.

IL GATTO DELL'ANNUNCIAZIONE

(e perché ce n'è uno nella Grotta del Presepe)

di Sergio Zazzera

In uno dei numeri precedenti ho trattato di un *fil rouge* che lega i miei due “luoghi del cuore” – Procida e San Lorenzello ⁻¹; questa volta vorrei illustrarne un altro. Sull'altare maggiore della chiesa procidana della SS. Annunziata – l'antico “Monastile” benedettino femminile ⁻² campeggia la pala, di un formato insolitamente quadrato, dell'Annunciazione (v. foto accanto), nel cui angolo in basso a destra, attraverso gl'intagli del-



la decorazione dell'inginocchiatoio, fa capolino l'immagine di un gatto³. Dal 22 settembre 1963 fu inviato a reggere l'ufficio parrocchiale di questa chiesa il sacerdote don Salvatore Verlezza, dell'ordine dei

Vocazionisti, nato a Santa Maria a Vico (CE) il 19 gennaio 1932 e morto a Napoli il 21 aprile 2000, il quale aveva appreso – e soleva ripetere

– il modo di dire locale: ‘A vatta è d’ a Marònna (Il gatto è della Madonna), adoperato per giustificare l'esortazione a non maltrattare i felini. Modo di dire, ch'egli riconduceva alla presenza dell'animale nell'icona sopra menzionata, attribuendo, altresì, a tale presenza il valore di “firma” dell'autore, un

preteso artista locale, il cui cognome sarebbe stato, per l'appunto, Gatto (o Gatta)⁴.

Orbene, per quanto la suggestiva ipotesi da lui formulata abbia trovato seguito anche da parte di qualche autore⁵, pur in assenza di qualsiasi

riscontro circa l'effettiva esistenza di un pittore procidano così chiamato, credo, viceversa, che la stessa possa essere smentita, per più versi.

Dev'essere rilevato, innanzitutto, che la presenza del gatto nell'iconografia dell'Annunciazione, pur non particolarmente diffusa, si riscontra in altri dipinti, dalle connotazioni topografiche più varie: il più celebre è quello di Lorenzo Lotto (1534 ca. - Recanati, Museo civico), preceduto di qualche anno da quello del Garofalo (Benvenuto Tisi; 1528 - Roma, Musei Capitolini) e seguito da quello di Lelio Orsi (1555-60 - Novellara, Museo Gonzaga), nonché, a lunga di-

stanza di tempo, da quello di un ignoto artista del secolo XIX (Mondolfo, Collegiata S. Giustina), ispirato, però, da Federico Barocci, pittore marchigiano, anch'egli del secolo XVI. Inoltre, nel suo recente volume sulle chiese di Procida, Stefano De Mieri assegna la pala a un non meglio identificato Maestro di Procida, attivo tra la fine del secolo XVI e i primi del successivo⁶.

Venendo, ora, a San Lorenzello, sulla parete destra del presbiterio della chiesa della Congregazione di Santa Maria della Sanità è pre-

sente un affresco dell'*Annunciazione* (v. foto in questa pagina), di mano di Bernardino Rullo, pittore toscano del sec. XIX, nel cui angolo in basso a sinistra è presente un gatto bianco⁷.

È, dunque, soprattutto nel sec. XVI che al gatto riserva uno spazio l'iconografia dell'Annunciazione, nella quale esso è rappresentato, per lo più, nascosto o in fuga. Ciò è stato ricondotto da qualche autore a un assunto carattere satanico dell'animale⁸, che, tuttavia, non trova riscontro nella visione che ne aveva il mondo antico, dal momento che esso era simbolo, rispettivamente, di libertà nell'antica Roma e di gioia nell'an-

tico Egitto⁹. Credo, perciò, che gli atteggiamenti con i quali la bestiola è raffigurata nei vari dipinti sia riconducibile, molto più semplicemente, allo spavento provocato dall'improvvisa apparizione dell'Arcangelo.

Vorrei prospettare, ora, la mia lettura del rapporto fra la Madonna e il gatto, ricordando una leggenda che, in più versioni differenti, narra della presenza del gatto nell'episodio della Natività¹⁰. Dalla comparazione fra tutte tali versioni, al netto delle rispettive varianti, il dato comune che emerge è quello della presenza



Si è spento a Napoli, il 21 settembre scorso, il dr.

LUIGI BOTTE

già Questore di Avellino, che era nato a San Lorenzello (BN) il 21 marzo 1958. Alla famiglia e agli amici dell'Ente culturale "San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti", del quale lo scomparso era fra gli animatori, giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

nella Grotta di Betlemme del felino, che avrebbe dormito nella mangiatoia, accanto al Bambino Gesù, e che la Vergine avrebbe accarezzato, chiamandolo Michele¹¹, così che esso si sarebbe ritrovata impressa sul capo quella lettera “M” – iniziale del nome di entrambi loro –, che tuttora è dato riconoscere sulla fronte dei soriani.

Ebbene, ponendo in relazione l’immagine del gatto nell’iconografia dell’Annunciazione con la sua presenza nelle leggende della Natività, credo di poter ipotizzare che si sia trattato, in entrambi i casi, dello stesso animale, che potrebbe aver seguito la Vergine nel viaggio da Nazaret a Betlemme – a dorso d’asino, accanto a Lei –. Soprattutto, però, la leggenda spiega il motivo per cui la statua del gatto figura in parecchi presepi (fra i quali, manco a dirlo, il mio)¹².

¹ Cfr. S. Zazzera, *Due immagini della “Madonna incinta”*, in *Il Rievocatore*, gennaio-marzo 2017, p. 16 ss.

² Sulla quale cfr., da numerose, diverse angolazioni, M. Parascandola, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892, p. 161 ss.; M. Parascandola, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, p. 60 ss.; S. Cacciuttolo, *In giro per Procida tra passato e presente*, Napoli 1990, p. 215 ss.; F. Ferrajoli, *Guida di Procida*, Napoli 1993, p. 89; M. Barba - S. Di Liello - P. Rossi, *Storia di Procida*, Napoli 1994, p. 96 s.; S. Zazzera, *Conoscere l’isola*, Napoli 2003, p. 38 ss.; S. De Mieri, *Splendori di un’isola*, Napoli 2016, p. 145 ss.

³ Cfr. S. De Mieri, o. c., p. 146 ss.

⁴ Ricevo queste notizie relative a don Salvatore Verlezza dal mio amico com.te Matteo Germinario, che ringra-

zio.

⁵ Come S. Cacciuttolo, o. c., p. 217.

⁶ Cfr. S. De Mieri, o. c., p. 145 ss.

⁷ Cfr. N. Vigliotti, *Il Venerabile Oratorio ossia Congregazione sotto il titolo di Santa Maria della Sanità in San Lorenzello*, San Lorenzello 2008, p. 30 ss.; A. Ferrara, *La memoria e lo zelo di Luigi Fato*, Salerno 2009, p. 24. In un’altra Annunciazione, dipinta da Carlo Scognamiglio e presente nella Parrocchiale della cittadina, il gatto non è raffigurato (cfr. S. Zazzera, *Due interessanti dipinti in Alta Valle Telesina*, in *Il Rievocatore*, aprile-giugno 2016, p. 19 ss.).

⁸ Cfr. M. Feuillet, *Lessico dei simboli cristiani*, tr. it., Cesena 2006, p. 53.

⁹ Cfr. C. Gatto Trocchi, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Roma 2004, p. 173, 324. Tuttavia, secondo A. M. di Nola, *Il diavolo*, Roma r. 1999, p. 319 s., nell’immaginario popolare il demone può assumere le sembianze di gatto nero.

¹⁰ Cfr., fra i tanti, i racconti di Mary Rhudy (<https://www.gcomegatto.it/come-un-gatto-protesse-gesu-leggenda/>), di Isabella Dalla Vecchia (<https://www.quattrozampe.online/>), di Beta (*La Leggenda della Gatta di Natale*, in *Positanonews*, 29 novembre 2020: <https://www.positanonews.it/>) e di Michele Pappacoda (*Il gatto a Betlemme tra leggenda e realtà*: <http://miki-vettica.over-blog.it/>).

¹¹ Il che vale a negarne in maniera più vigorosa la valenza satanica, dal momento che Michele (*Mi-Cha-El = Quis ut Deus*) è l’Arcangelo che combatte i demoni, fin dal momento della loro ribellione: cfr. N. Ricci, *Le grandezze di S. Michele Arcangelo*, Angri 1899, p. 251 ss.; S. De Candia, *Defende nos in proelio*, Cercola 2017, p. 19, 85 s.

¹² Eppure, R. De Simone, *Il presepe popolare napoletano*, Torino 1998, non menziona il gatto tra le figure del Presepe (p. 19 ss.) e, tanto meno, tra i suoi «elementi demoniaci» (p. 35 ss.).

© Riproduzione riservata



La Fondazione “Felice Gianani” bandisce un concorso per titoli ad una borsa di studio di €. 10.300,00, intitolata al nome di Felice Gianani e riservata a cittadini dell’Unione Europea che abbiano conseguito una laurea

specialistica/magistrale o un titolo equivalente posteriormente al 30 giugno 2018 con il massimo della votazione presso una Università od un istituto equiparato, i quali desiderino perfezionare, in un Paese diverso da quello di provenienza, gli studi intrapresi in materia giuridico-economica (*law and economics*) con riferimento ai mercati finanziari nazionali ed internazionali, attraverso la frequenza di un corso di studi o lo svolgimento di un programma di ricerca di durata prevista non inferiore a 9 mesi. La domanda di partecipazione dovrà pervenire, entro il 31 dicembre 2021, alla Segreteria del concorso - Piazza del Gesù, 49 - 00186 Roma, o all’indirizzo info@fondazionefelicegianani.it, al quale possono essere chieste ulteriori informazioni.

Pagine vive.1

LA PIZZA

di Mario Forgione

Non ha una precisa data di nascita né un luogo specifico di provenienza. Si indica, un po' a casaccio, un secolo: il XV, e un luogo, Napoli. Ma nessuno può testimoniare che nella splendida capitale del regno conteso tra angioini e aragonesi, in quel mitico Quattrocento che vide Napoli vivere la sua particolare stagione rinascimentale, ci fossero forni a legna con la bocca di fuoco spalancata per ingoiare impasti d'acqua e farina lievitata, ricoperti di sugo rosso, disseminati di spicchi d'aglio, irrorati d'olio. Di certo i pomodori non avevano

ancora attraversato l'Atlantico, ma già la farina lievitava, già c'era il miracoloso *criscito*, l'aglio sfrigolava nell'olio bollente, il forno era l'antico depositario dei segreti della cucina fin dai tempi più remoti, tant'è che proprio a Napoli esistevano corporazioni e botteghe di fornai. Il rapporto tra mulino, farina e forno risale alla notte dei tempi.

Tuttavia Napoli, nel XV secolo, è la patria dei "mangiafoglie". La pizza, come la si intende oggi, è ben lungi dalla tavola dei napoletani dove abbondano broccoli d'ogni tipo e forma,



Il 31 ottobre scorso, nella Cattedrale di Napoli, l'arcivescovo mons. Domenico Battaglia, ha ordinato i nuovi vescovi ausiliari della sua diocesi, nominati da Papa Francesco, nelle persone di don Francesco Beneduce, don Gaetano Castello e del nostro amico don Michele Autuoro (nella foto), al quale, insieme con i suoi confratelli, formuliamo l'augurio di un proficuo ministero pastorale.

provenienti dalle terre paludose che circondano e quasi stringono d'assedio le mura della città. C'è il *parulano*, non ancora il *pizzaiuolo*. Verrà quando la farina avrà un suo prezzo politico, un suo giro d'appalti, un suo magistrato dell'Annona. Sul desco povero compare la schiacciata, erede della *picea* romana, ricavata dai rimasugli di farina fermentata dal vago sapore acidulo che il fuoco di legna assorbe per restituire un sottoprodotto del pane, povero di sapore, sul quale chi può cosparge un'ombra d'olio e tritura uno spicchio d'aglio.

Questa la genesi della pizza, al di là di una serie di luoghi comuni che la vogliono regina del desco popolare. In realtà sa di poco, ma riempie la pancia. Nasce a Napoli in epoca spagnola, ai primordi del Vicereame, forse agli albori del Cinquecento, ma è plausibile che sia nata anche altrove, in quei tempi se non prima. A Napoli però riceve la consacrazione, perché entra in sintonia con la fervida immaginazione del popolo e il suo bisogno inesausto di soddisfare una fame perenne. Ci vuol poco – si dice – per fare una pizza. È vero: ma quel poco è arricchito dalla fantasia dei napoletani, senza la quale la pizza è un impasto informe scarsamente commestibile. Diventa fonte e grembo

d'infiniti sapori a condizione che vi si aggiunga il tocco della mano maestra che stende, accarezza, cosparge, allunga, dilata la piccola cupola, invitandola a spandersi sul marmo dove viene gremita e invasa da intingoli vari che conosciamo, raccolti da vasi e vasetti,



prima d'essere rapidamente ridistesa sulla pala di legno un attimo prima cosparsa di un velo di farina; poi la mossa rapida e sapiente che libra la pala all'interno del forno e la scuote di quel tanto per separarla dalla

sua viaggiatrice; infine l'altra pala, di ferro, che la solleva dopo pochi preziosi secondi, consentendole qualche giravolta all'interno del mostro di fuoco per poi deporla sul fresco del banco dove sfrigola di gioia, di piacere, finalmente resa a propria immagine e somiglianza, lei, la pizza, il cibo degli dei.

Tutto questo accade a Napoli, e solo a Napoli; meglio ancora nel centro antico dove si conserva il calore, il colore, l'odore di milioni di pizze impresse nella memoria del gusto. Questa è la pizza da celebrare; le altre, quelle che ne usurpano il nome, meritano di bruciare in eterno nelle fiamme dell'inferno.

© Riproduzione riservata

“IL SENSO DEL SACRO”



La Cappella Palatina di Castelnuovo ha ospitato, dal 15 settembre al 17 ottobre, la IV edizione della mostra “IL SENSO DEL SACRO”, alla quale hanno partecipato, con loro opere, il redattore di questa testata, Franco Lista (*nella foto, la sua opera*), e gli amici della stessa, Carlo Cottone, Maria Pia Daidone, Fortunato Danise, Paola Lista, Luciana Mascia, Maria Petraccone, Elena Saponaro, Rino Vellecco e Franco Zoleo, con i quali il direttore e la redazione si complimentano.

BENINO

Simbologia del Presepe (non solo) napoletano

di Elio Notarbartolo

A casa nostra, da piccolissimi, si faceva solo l'albero di Natale. La famiglia di mio padre era di origini evangeliche, e quando mio padre morì – avevo solo tre anni – mia madre promise a mio padre di continuare ad educare i suoi tre figli nel solco della religione evangelica. Fu, però, mia madre, quando diventammo più grandi, che ci fece il primo presepe, giacché noi invidiavamo quello che trovavamo a casa di tutti gli amichetti. Così fu che a casa nostra si faceva l'albero e il presepe: tutti e due.

Mia madre era di educazione cattolica e ci comprò i primi "pastori" spiegandoci chi fossero e chi rappresentavano. Ci comprò anche "Benino e la sua capanna di paglia".

«Bisogna metterlo lontano dalla grotta e in un posto un po' elevato», ci disse.

Non ho mai incontrato Benino nella lettura della Bibbia e non ne ho sentito raccontare da nessuno. Benino e la sua strana capanna erano, però, sempre presenti in tutti i presepi che vedevamo a Napoli nelle case degli amici, anche quando siamo diventati più grandi.

Solo più tardi ho saputo cosa volesse rappre-

sentare questo pastorello che era rappresentato disteso, vestito poveramente, e dormiente nella sua particolare capanna.

Benino rappresenta gli umili, i poveri di spirito che non hanno bisogno di vedere la magnifica scena degli Angeli che illuminano il cielo notturno, suonano una musica melodiosa e si affollano a schiera

intorno alla grotta della Natività. Lui sogna tutta la scena: la sua semplicità lo ha lasciato nella convinzione che la promessa fatta da Dio agli uomini di mandare suo fi-



glio, il Messia, si sta avverando.

Benino non è come un qualunque san Tommaso che deve "vedere". Lui può dormire e la Natività la può vedere con gli occhi della fede. È un personaggio, dunque, importante del presepe, ma, in questi ultimi anni, quando sono passato per via san Gregorio Armeno dove si sono concentrati i venditori di pastori, non mi è sembrato più di vedere né Benino né la sua caratteristica capannella di paglia. La capannella, no, non la fanno più, sicuramente.

© Riproduzione riservata

IL COSTUME PROCIDANO

di **Ferdinando Ferrajoli**

Non solo le giovani Procidane hanno serbato l'antica bellezza delle Sirene, ma conservano ancora il grecismo parlato nel dialetto e il costume alla greca¹ che indossano in occasione di alcune feste tradizionali dell'isola. Il costume consta del cappottino, o zimarra, di seta rossa o verde ornata da un meraviglioso ricamo in oro, il quale, partendo dalle maniche, si ricongiunge riccamente dietro le spalle e, da queste, scende artisticamente sul petto, ornando i due lembi della zimarra; al di sotto della quale spicca una sottana di damasco di colore giallo avorio, e sopra quest'ultima, un fantasioso grembiule cremisi, orlato anch'esso d'oro, completa il vestito.

Questo seducente e armonioso costume resta incorniciato da uno scialle di seta di colore avorio, orlato di una ricca frangia, il quale, capricciosamente, scende dalle spalle, incrociandosi sul petto, e resta fissato da un ricco spillo d'oro; completano la decorazione gli orecchini e un lungo "laccio" (collana) d'oro, il quale dal collo scende giù sul bel seno, mentre sobrie pantofole, ricamate in oro senza tacchi alti, calzano soltanto la punta del piede.

Si resta davvero entusiasti nell'ammirare l'abbigliamento delle Procidane, le quali portano lunghi capelli avviluppati nel caratteristico fazzoletto, dal quale sfuggono, con pittoresco disordine, delle grandi ciocche; e specialmente quando sono giovani e belle, e la vita non è che sorriso e amore, le loro carni abbronzate dalla salsedine e dal sole, spiccano come ambra rosata da quel costume orientale, mentre il loro corpo fluttua sotto le sfolgoranti pieghe delle vesti, dalle quali s'intravedono le belle e perfette forme del corpo.



Filippo Molino, *Donne di Procida*
(ill. dal *Poliorama pittoresco*, 1936)

¹ Il 1° volume del *Poliorama Pittoresco* descrivendo l'*Abito delle donne di Procida* dice fra l'altro: «Non sappiamo dire se le antiche donne della Grecia o delle colonie adoperassero camice oppur no: certo è che le figure dipinte sui vasi italo-greci vestono talvolta una tunica dalla quale escono le braccia nude, talvolta, benché più di rado, queste mostransi vestite; fluttua spesso la tunica, o pur è fermata in qualche figura da una o due cinture. Questa tunica per l'appunto è con le stesse varietà l'abito comune di Procida».

PHILIPP MAINLÄNDER.2

L'angelo del dolore

di Paolo Carzana

In Mainländer si evidenzia la sostanziale impossibilità di dare senso all'esistenza e quindi non solo la difficoltà di vivere ma altresì quella, ben più totalizzante, di procreare.

Quando, finalmente, riuscì a trovare a Lipsia una casa editrice disposta a pubblicargli la *Filosofia della redenzione* chiese ai responsabili, tramite alcune lettere affidate alla sorella, la sostituzione del proprio cognome da Batz a Mainländer dichiarando in proposito, che

«nulla avrebbe aborrito di più, che essere esposto agli occhi del mondo... Dovrei perciò chiederLe cortesemente di darmi la Sua garanzia di non nominarmi mai come l'autore della *Filosofia della redenzione*. Naturalmente Le rivolgo la stessa cortesia, nel caso in cui Lei dovesse respingere l'edizione dell'opera. Per questo lavoro io sono Philipp Mainländer e voglio che ciò sia sino

alla morte e per tutto il tempo a venire».

La pubblicazione dell'opera era l'ultimo atto che il giovane filosofo attendeva per coniugare in modo definitivo la sua vita al suo pensiero, mostrando con l'esempio che delle cose davvero importanti (tale era per lui la dottrina del pessimismo) non si deve dare solo divulgazione ma anche concreta testimonianza: infatti, con germanica coerenza, nella notte fra il 31 marzo ed il 1° aprile del 1876, Mainländer, dopo aver ricevuto nella sua residenza di Ofenbach le prime copie, fresche di stampa, della sua opera utilizzò quei volumi come piedistallo per impiccarsi.

Estremo gesto di concordanza con il suo pensiero: aveva trentaquattro anni.



Nel corso della cerimonia svoltasi, il 29 settembre scorso, nel teatro Augusteo, l'Ordine dei medici-chirurghi e odontoiatri di Napoli ha conferito la medaglia d'oro per i 50 anni dalla laurea al dr. BASILIO MELE, medico-chirurgo specialista in odontoiatria, al quale *Il Rievocatore* porge le più vive felicitazioni.

Mainländer edificò un sistema filosofico in cui era concentrato il pessimismo dei suoi due maestri, Leopardi e Schopenhauer, basato sul principio secondo cui «il non essere è preferibile all'essere». Esattamente come affermava Filippo Ottonieri (guarda caso, stesso nome di battesimo) in una delle *Operette morali* del Grande Recanatese, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: «Dimandato a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia più spedito il non esser nato».

Per ischerzo?

Come Schopenhauer, Mainländer pensa che noi non conosciamo la cosa in sé ma solo le apparenze e che, perciò, il

mondo non è che una nostra rappresentazione individuale. Tuttavia, mentre per Schopenhauer la cosa in sé è «volontà di vita», concepita come forza cieca, Philipp sostiene invece che essa è «volontà di morte».

Mainländer afferma: «Dio è morto e la sua morte fu la vita del mondo» coniato per primo un'espressione, «Dio è morto», che sarà resa famosa da Nietzsche, il quale, però, mai gli riconobbe la paternità di alcun proprio filosofema: definì sprezzantemente il pensatore di Offenbach sul Meno, ne *La gaia scienza*, «il dolciastro apostolo della castità».

Mainländer trasforma e radicalizza il pessimi-

simo schopenhaueriano in una "metafisica dell'entropia": si tratta di un concetto mutuato dalla termodinamica. L'entropia dà la misura del "disordine" di un sistema chiuso ed è un'entità che cresce nel tempo in modo irreversibile. Quando l'entropia del Cosmo, inteso come sistema chiuso, avrà raggiunto valori infiniti sarà anche la fine di Tutto³: l'Universo si spognerà. Che è esattamente ciò che Mainländer auspica.



Philipp Mainländer

«Simile alla peste asiatica esalata dai vapori del Gange, l'orrenda disperazione varcava a gran passi la terra»⁴.

Da questo sentire il giovane tedesco ricava con coerenza tutto il suo

pensiero: la sua filosofia della Storia soggetta alla Legge Universale del Dolore, la sua politica, la sua etica, la sua difesa della verginità e del suicidio.

In questa scelta radicale egli vede la possibilità di una «redenzione dall'esistenza», la disingannata aspettativa di potere alla fine «guardare negli occhi il Nulla assoluto», speranza che egli si affrettò a esaudire da sé, senza aspettare i tempi imposti da Madre Natura. D'altra parte nel 1886 Nietzsche ne *Al di là del bene e del male* scrisse: «Se guarderai a lungo nell'abisso, l'abisso guarderà dentro di te».

La *Filosofia della redenzione* suscitò nell'im-



Il Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo organizza il XXXI Seminario residenziale di studi, che si svolgerà a San Miniato, dal 2 al 5 febbraio 2022, al quale potranno partecipare dodici studiosi, mediante valutazione comparativa dei titoli e dei curricula, che dovranno pervenire, a corredo dell'istanza e dell'altra documentazione necessaria, entro il 2 gennaio 2022, all'indirizzo di posta elettronica: centro.studi.tardomedioevo@gmail.com, al quale potrà essere richiesto anche il bando.

mediato l'interesse del pubblico ma poi fu rapidamente dimenticata.

La sorella Minna, che lo aveva seguito nei suoi studi filosofici e che con lui aveva composto il dramma *Gli ultimi Hohenstaufen*, raccolse i saggi lasciati dal fratello, tra cui uno sul buddhismo e uno che sviluppava l'etica schopenhaueriana della tolleranza e della solidarietà, e nel 1886 li pubblicò come secondo volume della *Filosofia della redenzione*: quindi si suicidò anche lei. Terzo suicidio in famiglia.

L'opera di Mainländer è stata, nel XX secolo, oggetto di solitarie ma significative rivisitazioni da parte, in particolare, del grande poeta argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) e del filosofo rumeno Emil M. Cioran (1911-1995), altro funereo campione di pessimismo.

Secondo il filosofo sionista Theodor Lessing (1872-1933), assassinato dai nazisti, nella *Filosofia della Redenzione* «forse il più radicale sistema pessimistico noto in tutta la letteratura filosofica mondiale» Mainländer proclama che

«le determinazioni volitive attivate dalla raggiunta consapevolezza che il non-essere è meglio che l'essere, rappresentano il principio morale più alto di tutti, e, dunque, il più alto senso della vita».

Mainländer fece una filosofia che più che la negazione della vita predicava l'amore della morte e in questo senso va oltre Schopenhauer. La morte è sentita, per il filosofo di Danzica, come tragedia, mentre per Philipp è beatitudine:

«Sugli atri fiori della morte posa/ lo spirito mio come le api sui fiori/ di primavera, di cui nessun gli nega/ il dolce veleno del suo calice».

Se è vero che i sistemi filosofici sono autoritratti inconsapevoli dei filosofi che li hanno generati, come afferma Nietzsche, la *Filosofia della redenzione* possiede allora una straniante grandiosità e una

cupa potenza artistica: in tal modo essa diventa un sintomo del senso di morte che, nel mondo intero, troverà la sua massima e catastrofica espressione nel secolo successivo. (2. Fine)



L'Angelo del dolore (Roma, Cimitero acattolico)

³ Un'eccellente trattazione del tema dell'entropia la si può trovare nel racconto di fantascienza del grande Isaac Asimov, *L'ultima domanda* (*The last question*), 1956. Lo stesso autore definì questo racconto il migliore che avesse mai scritto.

⁴ A. de Musset, *La confessione di un figlio del secolo*, Firenze 1954 (p. I, cap. II).

© Riproduzione riservata



È deceduto in Roma, il 18 settembre scorso, il prof.

FRANCESCO GUIZZI

storico del diritto romano, allievo di Antonio Guarino, giudice emerito della Corte Costituzionale e già membro laico della stessa e del C.S.M., che era nato a Salerno il 28 ottobre 1933. Alla famiglia e al mondo accademico ***Il Rievocatore*** porge vivissime condoglianze.



LO “STRUSCIO”

di Mimmo Piscopo

La liturgia del credo ecclesiastico, estesa ad una suggestiva sacralità, riportava nel tempo un attraente cerimoniale che anche i grandi magnificavano per il clima di profonda religiosità, constatato dai vari Stendhal, Goethe, Manzoni che lo analizzavano.

La settimana che precede la Pasqua, dove il Giovedì Santo significa il culmine della Passione, l’omaggio ai Sepolcri commemora il Cristo morto celebrato secondo luoghi e

tradizioni con riti diversi, dalla lavanda dei piedi a dodici popolani da parte dei nobili, da tempo praticato, alle suggestive e toccanti processioni di penitenti fin dal 1500, poi da Carlo III di Borbone e da Ferdinando IV che il 18 marzo 1804 sancì la data d’inizio della tradizione di recarsi, dopo aver fatto i Sepolcri, con l’adorazione in chiese in numero dispari, al passeggio in strade e quartieri storici della città.

Nel tempo, questa tradizione è stata ridimensionata; tuttavia essa resta radicalmente popolare, tra sacro e profano: il passeggio veniva svolto con appariscente esibizione di moda femminile e di vanitosi completi di candido lino degli uomini dalle “pagliette” estive. La fiumana attraversava via Toledo, Chiaia e via Duomo, “...tra il rumore di scarpe nuove e abiti a strascico...” di donne che per l’occasione, davano

vita a una divertente esibizione scenografica.

Lo “struscio” rappresentava l’omaggio all’entrante splendore primaverile, risveglio della natura, che seguiva alla tristezza dei cupi giorni invernali, con la “struscianta” esibizione di vesti, acconciature e par-

rucche tali da comportare invidie e bisbigli, il cui risultato creava malumori e malcontenti di mariti e fidanzati, o amicizie che portavano spesso ad adeguate sistemazioni fa-



miliari.

Tra lo “struscicare” delle lunghe vesti e il chiacchiericcio maschile tra la folla, non mancavano colorite esibizioni popolaristiche, con inevitabili liti per incauti e ammiccanti sguardi.

Tutto ciò è andato scomparendo, tranne che, da parte di nostalgici in alcuni quartieri cittadini, i ricordi che nel tempo sono andati sempre più abbandonati. Ricordi di passate generazioni, dalle quali le nuove attingono sparute notizie di questo culto storico, non più proponibile per il parossismo odierno, laddove lo “struscio” apparirebbe anacronistico, non più compreso, ma soffocato ed ironizzato da un dilagante, doloroso materialismo.

© Riproduzione riservata

NAPOLI DELUSE OSCAR WILDE

di Antonio La Gala

Napoli è stata uno scenario in cui alcuni grandi scrittori che l'hanno visitata perché attratti da essa, spesso ne hanno riportato esperienze singolari. Uno di questi è Oscar Wilde che venne a Napoli nel 1897.

Lo scrittore, dopo due anni di detenzione per omosessualità, uscì da un carcere inglese nel maggio 1897. Nel corso di un breve soggiorno in Francia, da giugno a settembre, con l'aiuto di due amici, Robert Ross e Reginald Turner, tentò di ritornare ad una vita "normale", a «essere tentato dalla virtù», proponendosi per breve tempo una vita tranquilla, con moglie e figli.

Assunse il nome di Sebastian Melmoth (il santo trafitto dalle frecce e il tenebroso eroe di un romanzo).

Ben presto però riprese una fitta e contrastata corrispondenza con il perduto compagno Lord Alfred Douglas, figlio di Lord Queensberry, l'uomo che lo aveva fatto imprigionare per la sua relazione con il figlio. Nonostante l'opposizione degli amici, con decisione improvvisa, Oscar e Alfred partirono separatamente, di nascosto, da Parigi dove si trovavano, per Napoli. I due compagni il 21 settembre erano all'Hotel Royal des Etrangères, in via Partenope, dove trascorsero due settimane, lasciando un conto di 68 sterline che successivamente vennero pagate da altri, fra cui la famiglia Douglas, al-



l'oscuro della nuova convivenza del figlio con Oscar. Si stabilirono poi a Villa Giudice, a Posillipo, in un appartamento di sette camere. Posillipo allora era considerato un piccolo centro fuori Napoli. A loro servizio, nelle sette camere, avevano una cameriera, un cuoco e due ragazzi, nonostante disponessero di circa dieci scellini al giorno.

La venuta dello scrittore a Napoli fu oggetto anche di un curioso equivoco. Sebbene Wilde soggiornasse sotto falso nome (per non spaventare il postino!), si venne a sapere del suo arrivo in città. Quando si seppe della sua presenza in una villa di Posillipo, un giornalista, perlustrando la strada di Posillipo, vide in una carrozzella una coppia composta da un uomo obeso dalle guance flaccide, l'aspetto disfatto, ma molto distinto e un giovane biondo dall'aspetto aristocratico. La carrozzella scese verso il mare e si fermò presso la Grotta di Siano. Il reporter li scambiò per Wilde e Douglas. I due non erano però Oscar e Alfred, ma rispettivamente un malandato conte diplomatico spagnolo a Napoli per cure mediche e un giovane diplomatico omonimo di Douglas, proprietario della villa Gaiola a Posillipo. Subito pervenne la smentita a cui Matilde Serao non credette e con uno pseudonimo scrisse sul *Mattino* del 7 ottobre: «C'è o non c'è? Qualcuno ha avvistato a Napoli Oscar Wilde, il de-

cadente inglese che diede così larga copia di argomenti ai cronisti per un processo ripugnante». Il lungo articolo proseguiva con fortissime critiche allo scrittore inglese.

La presenza di Wilde non fu gradita dal mondo culturale locale e nemmeno dagli Inglesi presenti in città. Lo scrittore divenne subito oggetto di risolini di scherno, denigrazione aperta, curiosità sfacciata. In una lettera del 1° ottobre, definendo «insignificanti» i giornalisti napoletani, esprimeva il desiderio di essere lasciato in pace dai fastidiosi giornali locali.

Il soggiorno a Posillipo in Villa Giudice, non fu esente da problemi. Nelle prime due notti Wilde fu costretto ad uscire a ora avanzata e andarsene a piedi a dormire in un albergo della Riviera di Chiaia, a causa dei topi e delle zanzare che infestavano la sua stanza. Le sue passeggiate notturne furono interpretate dai giornalisti che lo tallonavano, come uscite per “avventure”.

Wilde spesso andava in giro per la costa e le isole del golfo. A Capri, nell'albergo Quisisana, appena si sedette con l'amico a tavola per cenare, il proprietario, su sollecitazione di alcuni cittadini britannici di riguardo che avevano riconosciuto il “poeta maledetto”, lo invitò ad allontanarsi.

L'episodio si replicò in un altro locale. I due (chi sa se riuscirono a cenare qualcosa), decisero di andar via dall'isola, ma si era fatto tardi per prendere un vaporetto. Mentre vagavano per l'isola incontrarono il medico svedese Axel Munthe che li ospitò per un po' nella sua notissima Villa San Michele. (Già allora gli Svedesi erano di idee più “aperte”).

Quando Wilde tornò a Napoli, trovò Villa Giudice ancora infestata da topi e zanzare; ritornò all'Hotel di via Partenope. Pare che andasse alla ricerca di una maga per allontanare i roditori, rifiutandosi di ricorrere ai gatti, che essendo molto superstizioso, considerava animali di malaugurio.

Nel periodo posillipino i rapporti fra Oscar e Alfred spesso erano litigiosi e freddi. Ne è testimone la loro espressione amara in una fotografia scattata sotto la pergola di un ristorante nei pressi di S. Lucia dove i due appaiono ele-

gantemente vestiti con cravatta bianca, papillon e paglietta.

A fine novembre, anche in seguito a difficoltà economiche, lord Douglas andò via da Napoli. L'inverno vide Wilde aggirarsi tristemente per la città, rimuginando addirittura idee suicide. Spesso si rifugiava ai tavoli del Gambrinus dove le guide turistiche, una volta scoperto il caffè in cui egli sostava, lo includevano nel loro giro.

Dopo un breve soggiorno a Taormina per accompagnare un suo amico russo, quando tornò a Posillipo Wilde scoprì che un domestico, a cui aveva affidato la custodia delle sue cose nella villa, era scappato con tutti i suoi vestiti lasciando solo i libri, che lo scrittore non riuscì a portar via, tant'è che venticinque anni dopo furono ritrovati da una signora inglese, nuova affittuaria della villa. I libri sono sempre fra le cose meno rubate.

Oltre al furto di vestiti, l'abbandono di Villa Giudice fu determinato anche dal fatto che Oscar ricevette un'intimazione ad andar via dalla villa dal nuovo proprietario, che era manco a dirlo il marchese Queensberry, il padre di Alfred (la vita è piena di sorprese). La proprietà della villa infatti era passata alla famiglia di Douglas, pare in una partita a carte fra la coppia Wilde-Douglas *junior* e il signor Giudice. Da allora essa assunse il nome di villa Douglas. Wilde si trasferì a Palazzo Bambino, in Via S. Lucia 31, prima di andar via da Napoli, a metà gennaio,

Il fallimento della permanenza napoletana fu determinante per il pensiero e la produzione artistica di Wilde. Infatti il “decadente inglese” era venuto a Napoli anche per passare da una dimensione di “dandismo” ad una di “visceralità”. Ma la sua maniera di porsi come persona ed intellettuale “diverso” non incontrò il favore della cultura napoletana che lo emarginò nettamente, senza dubbi e senza appello.

Sebbene fu a Napoli che ultimò *La ballata del carcere di Reading* e dette mano ad altre sue opere, nel complesso il suo soggiorno napoletano si risolse per lui nel frustrante crollo del mito della “visceralità” mediterranea.

© Riproduzione riservata

“IL RITORNO DI UNA PENNA”.1

di Raffaele Pisani

Raffaele Pisani, poeta e scrittore napoletano in “volontario esilio” a Catania, che ha collaborato con questo periodico durante le precedenti gestioni, torna a scrivere per i nostri lettori, da questo numero, con una rubrica che raccoglierà riflessioni sue su una serie di argomenti di attualità.

* * *

Il “Milite ignoto” come me lo raccontava E.A. Mario.

Nel 1921 – come mi raccontava E.A. Mario, mio adorato Maestro – fu stabilito dal Governo italiano che la salma non identificata di un caduto in combattimento durante l’ultima guerra avesse una degna sepoltura nell’Altare della Patria in Roma, come simbolo rappresentativo di tutti coloro che avevano sacrificato la loro vita per l’Italia e che la morte aveva reso iriconoscibili mucchi di ossa senza nome. Aggiungeva che la Grande Guerra era stata una sciagura che aveva prodotto distruzione e morte, una bestia divoratrice di tutti i buoni sentimenti. Purtroppo

l’uomo dimentica in fretta e, appena un ventennio dopo, versò altri fiumi di sangue e di morte.

Ricordo che da uno dei tanti raccoglitori conservati nella libreria del suo studio, “nonno



Mario” estrasse una cartella piena di articoli e foto varie di quel particolare evento che commosse l’intera Nazione. Me li mostrava e mi raccontava i toccanti momenti di quella straordinaria giornata che ancora lo commuovevano – e mi

commuovevano –, coinvolgendomi ed emozionandomi fortemente. In quella tomba, diceva, posta al centro del Vittoriano, ogni mamma ed ogni papà avrebbero potuto finalmente pregare



Il direttore e la redazione di questo periodico sono vicini al collega Franco Lista e alla sua famiglia, nella dolorosa circostanza della scomparsa della cognata

ANGELA SAPONARO

deceduta in Roma il 15 novembre scorso.

e onorare la memoria del proprio figlio soldato, caduto per la Patria e, purtroppo, rimasto “ignoto”. Quella tomba e quella salma erano il simbolo che avrebbe dato vita eterna a tutti i nostri soldati morti e mai identificati.

Dalle disposizioni impartite al riguardo era scritto: «Il treno speciale che dovrà trasportare a Roma il “Milite ignoto” partirà da Aquileia alle ore 8 la mattina del 1° novembre e fermerà a tutte le stazioni. Vietati i discorsi. Sarà osservato un religioso silenzio. Ove intervenissero musiche, queste non



potranno suonare che *La Leggenda del Piave* solo al momento della partenza del convoglio». Era orgoglioso il mio amatissimo Maestro della sua *Leggenda del Piave*, e ne aveva ben donde: è stata l’ode e la melodia che lo hanno reso immortale. E non aveva assolutamente importanza per lui che il suo Inno non gli avesse dato alcun riscontro economico in quanto, come Inno, diventava proprietà dello Stato e non veniva riconosciuto alcun diritto all’autore. Né in quei meravigliosi anni – dal 1953 al 1961 (morì il 24 giugno 1961) – trascorsi quasi tutti come “nipote acquisito” nella sua casa in affitto, a Napoli, al viale Elena 30

(oggi viale Gramsci), ho mai sentito una sola parola di rancore o di rammarico per questo “torto” subito che però non aveva assolutamente intaccato la nobiltà del suo animo.

Ma torniamo al “Milite ignoto”. Non era un treno quello partito da Aquileia, ma il carro della gloria, ricoperto di fiori, che si fermava a tutte le stazioni dove l’intera popolazione attendeva in silenzio... e se non c’era la banda che suonava c’erano i bambini delle scuole che intonavano sommessamente l’Inno tra uno sventolio di tricolori. Il treno

giunse a Portonaccio – una stazioncina romana – alle 21,45 del giorno 3. Piovigginava... Appena il convoglio si fermò, s’udì la *Leggenda del Piave* risuonare sottovoce e tutte le persone che avevano atteso l’arrivo del feretro si inginocchiarono. Tutti avevano gli occhi pieni di lacrime. La mattina seguente, sull’Altare della Patria, presenti il Re e tutte le autorità, oltre alla folla che si pigiava nella grande piazza Venezia, al momento della tumulazione del Soldato ignoto, *La leggenda del Piave* fu finalmente e solennemente eseguita dalla banda dei Carabinieri.



La Società Napoletana di Storia Patria comunica che, grazie all’iniziativa e alla collaborazione di Elena Vigilante e Agnese Bertolotti, è in rete la propria pagina Facebook, consultabile all’indirizzo Internet: <https://www.facebook.com/SocietaNapoletanaDiStoriaPatria/>.

Caro “Le Figaro”, Napoli è il mondo!

Caro *Le Figaro*, dal 1953 al 1961 ho studiato armonia della poesia e della melodia con E.A. Mario, ultimo Poeta e Melodista (maiuscolo è voluto!) della grande scuola di letteratura napoletana. Su una parete del suo studio c’era una mattonellina di ceramica con scritto: «Non dir di me se di me non sai, pensa di te poi di me dirai!».

Tu hai definito Napoli “il terzo mondo d’Europa”. Ma tu la conosci la mia città? Non voglio assolutamente negare che ci siano cose che non vanno, ma dire che è una città da terzo mondo è un mortificante giudizio.

È un grande errore, sai, fare di “tutta l’erba un fascio”. Quale motivo ti ha spinto a emettere una così dura sentenza? Acredine, invidia, gratuita offesa, pura maldicenza? Perché hai voluto dare questo schiaffo a una terra che il mondo intero da secoli riconosce generosa e amabile e capace di affascinare ogni viaggiatore lasciando nell’animo sensazioni inimmaginabili?

Napoli è una città che si fa nobile anche nella sua parte più plebea e vedrai la sua gente, all’occorrenza, sempre pronta ad aiutare, accogliere e difendere chi è vittima di un sopruso o è afflitta da una qualsiasi difficoltà. È una delle rare città al mondo che non ti fa sentire mai solo! Forse ti hanno sviato i racconti di alcuni cineasti che, per far presa su un certo tipo di spettatori, calcano la mano quasi sempre a sottolineare solo le nostre negatività? Ogni città ha mille sfaccettature e si sbaglia sempre a generalizzare. Pensa a come sarebbe il mondo senza Napoli.

Che ne sai della sua storia e della sua cultura? Che ne sai della sua gente ricca di umanità e di slanci generosi? Napoli è una città che, nonostante le difficoltà che la assillano – che sono lo specchio dei tempi – rimane comunque una città unica, irripetibile, magica... Per dare un giudizio su Napoli non basta un occhio distratto e superficiale, Napoli è tutta da scoprire e il rischio che si corre è di restarne ammalati!



L’Intelligenza artificiale potrà aiutarci a creare cultura?

Qualche giorno fa ho “visto” l’Intelligenza artificiale. Una giovane bellezza perfetta nei lineamenti, incarnato luminoso, occhi meravigliosi e il viso illuminato da un sorriso dolce e accattivante, capace addirittura di mutare espressione a seconda di ciò che le sussurrava il suo “creatore” e pronta ad assecondarlo, senza batter ciglio. Un nuovo “essere” che si aggiunge a noi umani.

Vi rendete conto di cosa siamo capaci? La Luna è stata conquistata, siamo a un passo dallo sbarco su Marte e siamo stati così intelligenti addirittura da arrivare anche a realizzare qualcosa che ci assomiglia... Siamo però ancora tanto lontani da concretizzare ciò che veramente serve su questo angolo di Paradiso che il buon Dio ci ha generosamente donato e che noi, da ingrati quali siamo stati e continuiamo ad essere, abbiamo rovinato.

Continuiamo a sfruttare la Terra per il tornaconto di alcuni, camuffando l’ingordigia, chiamandola progresso e ricchezza. Un progresso che spesso non riusciamo a gestire sapientemente e una ricchezza riservata solo a pochi. Ci siamo volontariamente resi schiavi di una pazzia corsa verso un consumismo irrefrenabile. Pensiamo di essere intelligenti ma non riusciamo a comprendere che la prima cosa su cui puntare è un vaccino per debellare l’ignoranza. È l’ignoranza il più pericoloso dei virus e c’è un solo vaccino capace di neutralizzarlo: la cultura! Se si riuscirà a far diventare la cultura il primo e vero patrimonio dell’umanità, ci salveremo.

Comprendiamola questa verità per il bene nostro e della nostra Terra. Solo così non ci sarà più fame nel mondo, né eccessive disuguaglianze sociali, né tutte le ingiustizie che infieriscono su quella larga fascia di “ultimi” che non hanno voce per reclamare i propri diritti.

© Riproduzione riservata

IL “SURROGATO”

di Alfredo Imperatore

L “surrogato” è una materia di minor valore in sostituzione di un’altra genuina, rispetto alla quale è meno costosa. Ad es. il giallo di anilina per lo zafferano, la margarina per il burro, la saccharina per lo zucchero, l’orzo e la cicoria per il caffè, il carcadè per il tè e... chi più ne ha più ne metta.

A proposito della margarina ricordiamo che noi, incominciammo a conoscerla con

la venuta degli “Alleati” nel Meridione tra la fine del 1943 (con le Quattro giornate di Napoli 27-30 settembre 1943) e l’inizio del 1944, sbarco delle truppe Angloamericane ad Anzio e Nettuno.



Ricordo ancora, che mia nonna, man mano che mangiava i chicchi d’uva, metteva i semi in un angolo del piatto. Poi abbrustoliva questi vinnaccioli con appositi *abbrustolatori*, e con essi

faceva un surrogato del caffè simile a quello dell’orzo, il cui sapore era piuttosto gradevole.

La stessa cosa si faceva, sempre per risparmiare, allorché si comprava il caffè crudo e dopo averlo abbrustolito

e macinato, si metteva nella caffettiera per preparare ‘na *tazzulella* ‘e *café*. Ottimo l’odore che si diffondeva per la casa ma, guai a distrarsi e togliere il tutto con un po’ di ritardo, il caffè subito si bruciava, e allora la bevanda

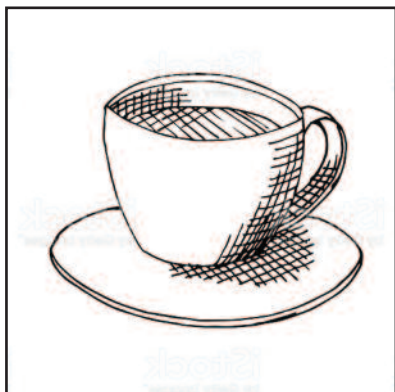


Napoli ha continuato a dare molto all’Italia, all’Europa ed al Mondo: essa esporta a centinaia i suoi scienziati, i suoi intellettuali, i suoi ricercatori, i suoi artisti, i suoi cineasti... Con generosità, certo. Ma anche per necessità. Mentre non riceve nulla, o pochissimo, da fuori.

Fernand Braudel (1902 - 1985)

invece di essere «nettarea ove abbronzata» di pariniana memoria, diveniva proprio *'na cio-feca*.

Molte vecchie abitudini legate al risparmio, a volte di pochissimo, vanno ormai scomparendo anche dalla memoria. Il sale è stato sempre uno



dei generi alimentari di bassissimo costo, specie fino a quando è stato monopolio statale e si vendeva solo nelle tabaccherie. In più, la differenza di prezzo tra il sale grosso (noi diciamo “doppio”) e quello fine, era, ed è tuttora, veramente esigua. Eppure, le nostre madri, per risparmiare, avevano l’abitudine di comprare quello grosso, per poi “raffinare” stendendolo su di un marmo, e frantumare con una bottiglia, ovviamente di vetro, in quanto allora la plastica non esisteva; ciò, in un’economia “consumi-

stica” come la nostra, non è più concepibile.

Tutte le persone di una certa età ricordano che le camicie degli uomini erano vendute rigorosamente con il colletto e i polsini di ricambio, da sostituire quando gli originali erano logori, e anche qui... chi più ne ha più ne metta.

Di poi il peltro è un surrogato dell’argento, l’orpello è l’oro di 12 carati rispetto a quello di 18 (a Napoli, con riferimento a quello di 12 carati diciamo: «L’oro di Bologna si fa rosso per la vergogna»).

Si possono surrogare tante altre cose come: un insegnante con un sostituto, surrogare un creditore, cioè subentrare in un diritto, ecc.

Interessanti i surrogati... morali! Il così detto misticismo surroga la teosofia invece della religione (Fanfani), ma questo è un altro discorso!

Da dove vien fuori la parola “surrogato”? Si tratta di un participio passato, di un aggettivo e anche di sostantivo maschile proveniente dal lat. *subrogare* = surrogare, composto da *sub* = sotto e *rogare* = chiedere. Si tratta, perciò, di un sottoprodotto, in quanto sostituisce un altro che ovviamente ha maggior valore.

© Riproduzione riservata



Con nota n. 0013827-P del 27 ottobre scorso, la Soprintendenza A.B.A.P. di Napoli ha sottoposto a tutela il pannello in ceramica policroma ad altorilievo di mq. 10 ca., raffigurante *Cristo lavoratore*, opera dell’artista napoletana DIANA FRANCO, che decora un ambiente della ex-Manifattura tabacchi di via E. Gianturco, vietandone il distacco, ai sensi dell’a. 50, co. 1, d. lv. 42/2004, p. 2^a. Il provvedimento scongiura il pericolo di danneggiamento o distruzione, al quale era esposta l’opera, a seguito dell’alienazione dell’edificio a privati.

*Documenti***DOSSIER ARCHIVI**

Qui di seguito pubblichiamo il testo di due documenti, diffusi il primo dall'Associazione Amici degli Archivi Onlus di Napoli e il secondo dall'Associazione Nazionale degli Archivisti italiani, trasmessici entrambi dalla Società napoletana di storia patria, che ringraziamo.

* * *

30 SETTEMBRE

30 settembre 1943 giovedì: è un anniversario sempre più da ricordare mentre, invece, appare sempre meno importante. Il 30 settembre 1943, a Villa Montesano - San Paolo Belsito (*nella foto*) fu distrutta una parte delle memorie storiche del Regno di Napoli e 53.000 pergamene risalenti al ducato bizantino.

L'Associazione vuole ricordare questo anniversario a tutti gli archivisti italiani su *Archivi 23* perché nell'incendio furono distrutte anche memorie provenienti da altri Archivi di Stato (Torino, Firenze, Venezia, Lucca, Pisa).

Questo 30 settembre 2021 è un 30 settembre da ricordare anche per un altro avvenimento che unì tutti gli Archivi di Stato d'Italia: il 30 settembre 1963 fu firmato il Decreto n.1409 del Presidente della Repubblica Italiana Antonio Segni "La legge sugli archivi" firmato dai componenti del Governo Giovanni Leone, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Giacinto Bosco, in attuazione della Legge Delega 17/12/1962 n. 1863 firmata dal Presidente della Repubblica Antonio Segni e dai componenti del Governo Fanfani, Taviani, Bosco, Trabucchi, Andreotti, Piccioni, Tremelloni.

La Legge sugli Archivi va ricordata per tutto quello che di utile e necessario per l'Archivistica era stato stabilito. La successiva riforma della dirigenza dello Stato e poi l'istituzione del Ministero per i Beni Culturali hanno, di fatto, modificato i contenuti della legge.

Il 30 settembre 2021, su *Archivi 23*, l'Associazione auspica che sia rivolto un pensiero di gratitudine verso i firmatari del Decreto, con l'auspicio che gli attuali responsabili dei Beni Culturali, nel rispetto di quella normativa, riconosca agli archivisti il ruolo che allora fu assegnato (Archivista di Stato, Ricercatore Storico scientifico del Consiglio Nazionale delle Ricerche) e all'Archivistica l'importanza come scienza basilare, non ausiliaria, della Storia.



Associazione Amici degli Archivi Onlus Napoli

UN APPELLO PER GLI ARCHIVI

Memoria storica del Paese

Nel corso dell'ultimo anno l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, insieme all'Associazione dei Docenti Universitari di Scienze Archivistiche e alle società delle discipline storiche, ha partecipato a numerose iniziative per segnalare la situazione di imminente collasso degli istituti archivistici statali. Negli ultimi mesi, questa collaborazione si è estesa a coinvolgere, in modi diversi, un grande numero di società, associazioni, consulte universitarie delle discipline umanistiche e sociali e in generale delle professionalità – accademiche e non – che trovano negli archivi e nelle sovrintendenze archivistiche risorse preziose.



L'Archivio di Stato di Napoli

Si tratta, come è ben noto, di una crisi ormai strutturale, aggravata e resa più evidente dalla pandemia, ma in rapida evoluzione da molti anni. Alle origini del fenomeno c'è certamente il mancato *turn over* del personale, ma fra le cause c'è anche la lunga disattenzione nei confronti del settore in termini di stanziamenti finanziari, soluzioni di prospettiva ampia alle esigenze di spazio, mancato investimento adeguato nei progetti di digitalizzazione e di gestione e conservazione dei documenti digitali.

Né può dirsi rosea la situazione degli archivi non statali, come quelli degli enti pubblici o degli istituti culturali (ma sono solo esempi) rispetto ai quali incide pesantemente l'impossibilità di una incisiva attività di tutela da parte delle Soprintendenze archivistiche (ormai con personale totalmente insufficiente) e, anche in questo caso, la frequente indifferenza delle amministrazioni ad alcune delle quali sembra interessare poco la buona gestione della propria documentazione corrente e la consultabilità della propria documentazione storica. È una condizione che, oltre a penalizzare chiunque voglia consultare gli archivi storici e i cittadini che chiedono documentazione, pregiudica gravemente tutta la platea degli archivisti libero professionisti, molto spesso dotati di elevata formazione universitaria e post-universitaria.

L'interesse comune degli studiosi delle discipline umanistiche e storiche e del personale degli istituti archivistici è stato all'origine delle iniziative condivise, nate dalla consapevolezza che non c'è ricerca senza la disponibilità dei documenti archivistici e non c'è significato nella conservazione degli stessi se non possono essere resi accessibili. La loro estensione ai firmatari di questo appello è testimonianza dell'urgenza della questione.

Occorre infatti rammentare che la situazione generale degli Archivi di Stato e delle Soprintendenze archivistiche è ulteriormente peggiorata nel corso dell'ultimo anno e si avvia ad un aggravamento nel prossimo. L'organico è ormai ridotto a meno della metà. Mancano gli archivisti di Stato, i custodi, i funzionari amministrativi, gli addetti alla movimentazione e questi ultimi (indispensabili per le sale di studio) sono in parte esentati dalle commissioni mediche a svolgere

le mansioni di presa e ricollocamento dei materiali perché afflitti da situazioni invalidanti. Infatti l'età media del personale è intorno ai 60 anni. Questa situazione è generalizzata, colpisce archivi piccoli, medi e grandi ma certamente appare con più evidenza nei grandi istituti, con più sedi da gestire, maggiori quantitativi di documentazione, più numerose richieste di accesso. Facendo riferimento ai dati 2018, gli ultimi disponibili sul web nelle statistiche del Ministero, un istituto di media grandezza che conservava 125.019 pezzi di materiale cartaceo, registrava 1529 presenze per un totale di 3308 pezzi consultati, ha attualmente circa 13 unità di personale (dato da sito web), un grande istituto che conservava (sempre dati del 2018) 461.459 pezzi cartacei, riceveva 12.612 studiosi per un totale di 21.410 pezzi consultati può contare su 25 unità di personale, ossia meno del doppio con quattro volte più documentazione e un pubblico potenziale dieci volte maggiore. Una situazione in rapido deterioramento, perché non pochi di quei 13 e 25 andranno in pensione alla fine dell'anno.

E questo senza contare che gli archivisti di Stato, accanto alla gestione della sala di studio, al riordinamento e all'inventariazione, ai progetti di restauro e di digitalizzazione, devono anche essere presenti nelle commissioni di sorveglianza e scarto di tutti gli uffici statali della provincia di competenza per garantire il delicatissimo compito di proporre gli scarti della documentazione non a conservazione illimitata e il versamento negli archivi di Stato della documentazione ritenuta di importanza storica.

Compito che per gli enti pubblici è svolto dagli archivisti delle Soprintendenze per una intera regione. Su ciascun funzionario gravano numerosi uffici e se questo compito non venisse svolto con cura e diligenza i contemporaneisti non potrebbero, nel giro di qualche anno, contare sulla disponibilità di documentazione, analogica o digitale che sia.

In un recente incontro la Direzione generale Archivi ha fatto presente che sono a rischio di chiusura 25 istituti che scenderanno a breve al di sotto delle quattro unità.

È del tutto evidente, quindi, che l'alleanza fra ricercatori e archivisti per reclamare con forza un rapidissimo intervento delle autorità politiche per risolvere questo problema e scongiurare una catastrofe per la ricerca, ma anche per tutti i cittadini che trovano negli archivi la documentazione di cui hanno bisogno per fini amministrativi o per qualunque legittima ragione, è un esito naturale di questa situazione.

La pandemia ha bloccato anche i concorsi già banditi (ma ora ripresi) per gli addetti all'accoglienza e alla vigilanza e per i funzionari amministrativi i quali, però, difficilmente colmeranno tutte le lacune esistenti a causa della generale crisi di personale di tutto il Ministero. Si constata con soddisfazione che nelle ultime settimane, anche grazie alla collaborazione fra il Ministero e la Direzione generale degli Archivi di Stato, le cose si stanno muovendo. Cruciale sembra l'impegno del Ministero a nuovi bandi annunciati (per esempio, quello di 270 posti da funzionario archivista). L'apertura al 100% della capienza di archivi e biblioteche sembra possibile



Una serie di eventi si svolgerà, nel corso del prossimo anno, nel Comune di Minturno, per celebrare il 190° anniversario della costruzione del PONTE SUL GARIGLIANO, primo ponte, al mondo, sospeso a catenaria in ferro e a colonne separate, secondo un programma redatto dal Comune stesso e dal Comitato "Luigi Giura",

approvato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

grazie all'inclusione dei musei e di 'altri istituti e luoghi della cultura' (archivi e biblioteche, come recita il Codice dei beni culturali, art. 101, sono 'istituti e luoghi della cultura') nelle recenti disposizioni urgenti del decreto legge 139/2021 dell'8 ottobre scorso in materia di riapertura post-Covid.

Sono segnali importanti. Anche alla loro luce, cosa chiediamo, dunque, con la massima forza? Che si avviino tempestivamente le procedure per il previsto massiccio ingresso di personale nel settore archivistico e che tali procedure prevedano percorsi rigorosi, attenti alla qualità e allo stesso tempo rapidi.

Secondo uno studio recente presentato da Forum P.A. (<https://www.forumpa.it/riforma-pa/concorsi-pubblici-ecco-il-vademecum-fpa-movimenta-forumdd/>) questo si può fare in 20 settimane senza perdere garanzie allo stesso tempo di alta professionalità e di correttezza e trasparenza, semplicemente prendendo esempio da alcune buone pratiche già messe in atto in Italia.

Tali provvedimenti, solo se tempestivamente messi in atto, potranno restituire alla comunità degli studiosi e dei cittadini risorse fondamentali per l'identità culturale del Paese. Solo un intervento più che immediato potrà infatti scongiurare quella che in uno degli incontri ricordati all'inizio è stata definita una emergenza democratica.

Aderiscono all'appello:

Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI)

Associazione Italiana dei Docenti Universitari di Archivistica (AIDUSA)

Società Italiana degli Storici Medievisti (SISMED)

Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (SISEM)

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO)

Consulta Universitaria per la Storia Greca e Romana (CUSGR)

Società Italiana degli Storici economici (SISE)

Società Italiana delle Storiche (SIS)

Associazione Italiana di Public History (AIPH)

Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD)

Consulta Universitaria dei Paleografi, Diplomatisti e Codicologi (CuPaDiC)

Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC)

Consulta Universitaria di Filologia Classica (CUFC)

Società Italiana di Storia della Critica d'Arte (SISCA) Associazione Nazionale Archeologi (ANA)

Società degli Archeologi Medievisti Italiani (SAMI) Società Italiana di Filologia Romanza (SISFR)

Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC)

Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH)

Società Italiana di Storia del Diritto (SISD)

© Riproduzione riservata



Il direttore e i redattori di questo periodico partecipano al dolore della gentile signora Enrica e dei figli per la scomparsa dell'architetto

FRANCO CASSESE

avvenuta in Napoli il 24 novembre scorso.

Pagine vive.2

IL RAGÙ DELLA NONNA

di Tommaso Biondi

Tavola calda, ore 13. Folla di gente che viene di corsa, lascia il danaro nelle mani avidi del padrone, divora una minestra fatta “in serie”, e fila via. Mi sento disumanato in questa atmosfera da catena di montaggio del cibo, di corsa al piatto, in questa bolgia allucinante di

cento bocche che masticano pasta e fagioli. Qui, più che altrove, s'avverte il ritmo di un'epoca massificante e disumana, che ci riduce in uomini-robot, in “macchine chimiche”. Tavola calda, macchine-umane che “fanno” carburante. In fretta. Su lunghe tavole di marmo, che sanno di obitorio. Quando arrivano, hanno lo sguardo

spento, sono a riserva: come le auto che segnano rosso; e fanno l'acquolina in bocca come il cane di Pavlov mentre il benzinario riempie la scodella di brodaglia.

Avverto un senso di freddo, di nausea, di sgomento. E sento pietà per me stesso, per i miei vicini: per il Professore miope con la testa nel piatto; per la mondana dalla voce endovenosa; per la studentessa con il libro di filologia romana; per il mendicante e per tutte queste po-

vere macchine-umane, che si carburano rumorosamente con pasta e fagioli.

Lascio la minestra dopo qualche cucchiaiata e cerco conforto in un po' di mistura che chiamano vino.

Poi torno al giornale.

Ora sono qui, a battere sulla tastiera della macchina da scrivere, con la mistura in corpo che mi fa girare la testa e con questo scemo cuore che si fa prendere dalla nostalgia...

Penso ai lunghissimi pranzi d'altri tempi: d'inverno accanto al camino e d'estate, sotto il pergolato dell'uva fragola – preparati con amore dalla nonna

buonanima, che si levava alle 5 per fare il ragù nel tegame di creta.

(Oh! cosa non darei, nonna Palmira, per baciare come allora le vostre belle mani operose! per gustare le vostre “bracioline” stupende!).

E penso anche con tanta nostalgia al dopo pranzo: al rosolio della zia monaca, alla siesta nelle lenzuola profumate di spigo, ed al silenzio del mio paese nella “controra”...

(1984-85)



© Riproduzione riservata

“MALAFÉMMENA”

di Antonio Ferrajoli

L'indimenticabile Totò è un grande e così resterà in eterno.

Malafémmena è un termine non gradito, per le sofferenze del cuore di uomini non corrisposti; si tratta di donne ingannatrici che fanno alterare l'equilibrio della convivenza nella vita di coppia.

Il Principe nella sua vita ebbe molte donne, ma il suo immenso dolore fu per una sola, da lui amata senza essere corrisposto, per cui nel 1951 scrisse quella melodia struggente, in un carnale dialetto napoletano, esprimendo tutto il suo straziante sentimento amoroso: nei versi prevalgono parole incisive e dolci:

Tu sì 'a cchiù bella fémmena,
te voglio bene e t'odio,
nun te pozzo scurdà.
Te voglio ancora bene,
ma tu nun sai peccché:
peccché l'unico ammore
sì stata tu pe' mme.

Si trovava a Formia per girare le scene di uno dei suoi moltissimi film, quando trovò l'ispirazione di scrivere la straziante canzone. Scrisse i primi versi su un pacchetto di sigarette e li fece leggere al suo autista, che li approvò con entusiasmo.

Il cantante Giacomo Rondinella diede vita a questo capolavoro, portandolo al successo, ma la sua prima presentazione avvenne alla Piedi-



grotta, quando fu cantata da Mario Abbate e incisa su disco dalla Vis Radio. Tra gli altri interpreti ricordiamo Roberto Murolo, Mario Merola, Claudio Villa e Renato Carosone. Non a caso Totò conclude con i versi:

Fémmena,
tu sì na malafémmena,
sì tu peggio 'e na vipera,
m'hè 'ntusseccato l'ànema,
nun pozzo cchiù campà.

© Riproduzione riservata

IL CORTILE

di *Alessandra Schioppo*

Da bambina anch'io ho giocato qualche volta nei vecchi cortili del mio paese, dove abitava mio nonno, ormai già quasi del tutto in disuso, sostituiti dal "fuori", dal moderno, dalla città a due passi, dalle palestre, dai centri commerciali e da tanto altro. Il cortile era un microcosmo nel macrocosmo del paese, luogo di accoglienza e di socializzazione, una grande famiglia allargata *ante litteram*, luogo che dava spazio a tutti azzerando le differenze sociali.

Le famiglie condividevano le stesse. I bambini giocavano tutti insieme, i figli dei signori con i figli dei contadini e tutte le case erano aperte a tutti. Quello che c'era bastava per divertirsi durante i pomeriggi assolati e per riempire di schiamazzi l'intero cortile. Le donne anziane sedute fuori che parlavano tra loro, sorvegliavano e ricamavano. Quelle



più giovani intente a lavare le bianchissime lenzuola di una volta alleggerendo le fatiche con canti e pettegolezzi in attesa del rientro dalle campagne dei mariti alla sera.

Si apparteneva al cortile in cui si abitava come ad una piccola patria nel paese, il nome del cortile diventava quasi sempre una sorta di *praenomen* latino che indicava origine e tutta la discendenza.

Guardo a questo con una certa malinconia perché le cose antiche mi piacciono, perché il moderno porta con

sé non solo progresso.

Cosa abbiamo perduto? La centralità della famiglia nella società è ancora fondamentale per tutti?

Non voglio essere polemica, solo sollevare questa osservazione.

© Riproduzione riservata

“PANORAMA”

Arte triste in un luogo gioioso

di Franco Lista

Le prime avvisaglie culturali a “Procida, Capitale della cultura 2022” andrebbero analizzate alla luce di una critica analitica, reattiva soprattutto al conformismo e al già visto.

In termini di produzione e fruizione “Panorama” mostra d’arte che, anticipando le manifestazioni del 2022, avrebbe dovuto far scoprire la “bellezza” dell’arte contemporanea e, soprattutto, riscoprire l’amenità del territorio isolano. In soli tre giorni, ai primi di settembre di quest’anno, ecco diverse opere sparpagate sull’isola.

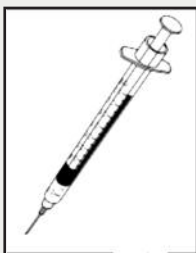
Diverso era il criterio-guida, annunciato nel *dépliant*: «...è una mostra diffusa che presenta oltre cinquanta opere tra scultura, pittura, video, performance e altre installazioni effi-

mere». Dunque, una “mostra diffusa”, allargata, estesa, distribuita con criterio sull’isola? Forse si cercava di mettere in pratica lo slogan di Procida Capitale, «La cultura non isola».

L’isola non isola e l’isolano non è isolato, direbbe Totò! Ovvietà palese, poiché tutte le manifestazioni culturali, naturalmente, dovrebbero realizzare un felice connubio con il territorio.

La cultura attiva, per essere tale, deve connettersi con i luoghi e dare vita a fattive relazioni. Purtroppo, con “Panorama” ciò non è accaduto e, dunque, in evidente contrasto con quanto si dichiarava. Ignorando l’inezienza e la storia plurimillenaria di Procida, l’isola è apparsa più utilizzata come una sorta di paesaggistica “ve-

APPELLO DEL “PAST-DIRECTOR”



Il Past-Director di questo periodico, già primario ospedaliero di cardiologia, lancia ai lettori il seguente appello, con preghiera di diffusione:

Non vaccinarsi è da suicidi: il Ministero della Salute ha emesso una circolare per la stagione corrente, invitando a vaccinarsi, sia contro il Covid-19, che contro l’influenza. È bene ascoltare il Governatore De Luca, quando impartisce continui consigli in tal senso ai cittadini. Ma io stesso vi esorto: vaccinatevi! (A.F.)

trina: un panoramico *red carpet* in piena e splendente solarità, sotto la “luce” della investitura a Capitale della cultura.

Ecco dunque “Panorama”, grande mostra d’arte onnicomprensiva. Numerose gallerie consorziate in Italics (da Gagosian alle nostre Artiaco e Trisorio) hanno presentato opere moderne e contemporanee, installazioni, pezzi di arte storica e antiquariato sul territorio isolano che va da Terra Murata all’Olmo.

Da questa limitata diffusione dell’arte è restata esclusa la Chiaiolella, con la sua bella cortina di case di tipica “architettura senza architetti”.

Così facendo si è ribadita la tradizionale separazione della *Chiaulédda* dal resto dell’isola. Solo chi non conosce l’isola, e non si documenta, poteva commettere un errore del genere!

Vale la pena, in proposito, ricordare il dato storico, ricorrendo alle puntuali precisazioni contenute nel *Vèfio* di Vittorio Parascandola. *Chiauleddisco*, cioè abitante della *Chiaulédda*, «...è nato con valore spregiativo, esasperazione di rivalità di quartiere, dovuta ad un relativo isolamento della Chiaiolella, a certe differenze di usi e costumi, ai maggiori contatti con la vicina Ischia e, soprattutto, per certe notevoli differenze di idioma. Quasi per voler negare il diritto di cittadinanza procidana agli isolani di quella contrada».

Allora, “Panorama” è panorama artistico in un

panorama paesaggistico dimezzato! In contrasto con l’obiettivo dichiarato e certo non chiarito nella conversazione pubblica introdotta dal curatore e dal direttore di Procida Capitale.

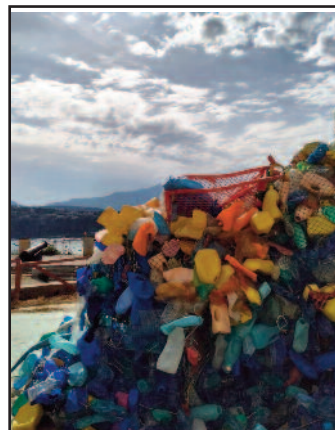
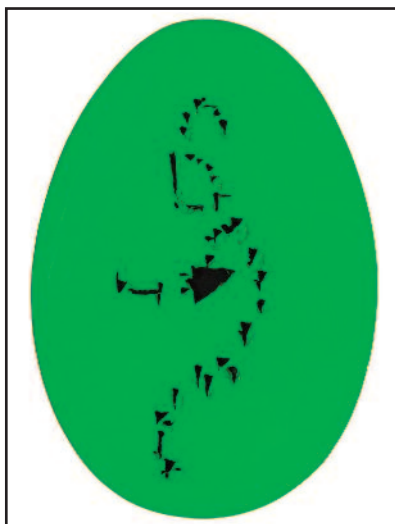
Abbiamo, in quella sede, solo ascoltato che “Panorama” è «il primo episodio di una serie di appuntamenti espositivi», che metteranno in stretta relazione arte e territorio.

Il *Sancta sanctorum* artistico della mostra è stato allestito, giustamente, nella cappella del Conservatorio delle orfane a Terra Murata. Qui, collocate l’una di fronte all’altra, due opere tanto distanti nel tempo che nelle modalità espressive: la seicentesca *Adorazione dei pastori*, di Matthias Stomer, prestata dal Museo di Capodimonte, e il grande ovale *Concetto spaziale. La fine di Dio*,

1963, di Lucio Fontana (v. foto in questa pagina), della Tornabuoni Arte. Dalla volta della Cappella pendeva un trofeo di bandiere, *Il cielo e dintorni*, di Giulio Paolini, del gallerista Alfonso Artiaco.

Nello stesso storico Conservatorio abbiamo ammirato un piccolo, prezioso dipinto del 1937 di Alberto Savinio e un arazzo del 1918, *Tarantella*, di Fortunato Depero fornito dalla ML Fine Art.

L’antiquariato era presente con due teste di fine ‘700, *Berenice e Aristotele*, di Filippo Tagliolini e soprattutto con la bella copia ottocentesca della famosa *Venere della Grotticella* del



Giambologna (v. foto in questa pagina). Quest'ultima è stata accostata al dipinto materico di Giovanni Anselmo intitolato *Oltremare verso est nord-est*, fornito da Tucci Russo Studio per l'Arte Contemporanea. Un accostamento, occorre dire, ben riuscito grazie anche al raccolto spazio espositivo del neoclassico gazebo del giardino di Palazzo Galatola-Costagliola, recentemente e felicemente restaurato.

Tra gli artisti presenti, per la qualità delle opere, emergevano le opere di Paladino, Ontani, Penone.

Il contemporaneo in mostra non ha rinunciato alle ormai desuete e conformistiche provocazioni, prova ne siano alcune installazioni che hanno assunto il banale come valore e non certo la «trasfigurazione del banale» di Arthur Danto (v. foto in fondo alla pagina precedente). Che è ben altra cosa!

Proprio queste opere sono state semplicemente motivo di curiosità e di ilarità per alcuni visitatori; per altri, giudicate distorsioni estetiche, in parte ricompensate solo dalla bellezza dei luoghi.

Al di là delle criticità rilevate, occorre dire che "Panorama" non consente altro che un'eterodiretta ricognizione sullo stato dell'arte attuale, specie se questa mostra si confronta con un davvero illustre precedente.

Mi riferisco alla bella mostra "L'agave su lo scoglio", del 1987, con opere di artisti di notevolissima caratura, da Afro, Burri, Scialoja a

Nagasawa, Twombly, Vedova, curata da Vittorio Rubiu e testimoniata dallo splendido catalogo dell'Electa.

Aver visto "Panorama" ha significato anche mettere a nudo l'assenza di strumenti didatticamente utili (che certo non possono limitarsi a sintetiche didascalie) tali da far vivere e comprendere, agli occhi dei fruitori, l'arte contemporanea e la complessità dei suoi linguaggi.

Naturalmente, per realizzare un'esperienza autenticamente culturale, per intrecciare dav-



vero il felice connubio arte-territorio, gli organizzatori avrebbero dovuto mettere un forte accento sulla bellezza di Procida, sulla necessità di "conservarne l'integrità", come ebbe a scrivere Giulio Carlo Argan, a proposito della lunga e importante presenza di Cesare Brandi sull'isola.

Con la fermezza che lo caratterizzava, aggiunse poi: «Le acque del golfo sono state violate dai pirati, e i pirati della speculazione e del turismo sono più feroci e vandalici dei saraceni». L'isola di Procida «conservi dunque intatto il suo passato, se vuole avere un futuro».

© Riproduzione riservata

PREMIO GIUSEPPE GALASSO 2021 - QUARTA EDIZIONE



La Società Napoletana di Storia Patria bandisce il premio "Giuseppe Galasso", del valore di 5.000 euro, dedicato alla memoria del grande storico, che sarà assegnato a un'opera monografica originale a stampa di singolo autore italiano o straniero, pubblicata in prima edizione negli anni 2020 e 2021, su argomenti di storia e di storia della cultura relativi

all'età medievale, moderna e contemporanea. Le Case editrici sono invitate a presentare la domanda di partecipazione, allegando 5 copie dell'opera proposta (oltre il testo in pdf), entro il 15 marzo 2022, da indirizzare a: Società Napoletana di Storia Patria, Castelnuovo (Maschio Angioino), via Vittorio Emanuele III, 80133 Napoli, e all'indirizzo di posta elettronica: premiogalasso@gmail.com.

LA VESTIZIONE DELLA SPOSA

Alla scoperta dei costumi molisani

di Maurizio Vitiello

Sabato 25 settembre 2021, alle ore 18.00, presso il foyer dell'Auditorium "Unità d'Italia" di Isernia, si è tenuto l'*Educational* "La vestizione della sposa. Alla scoperta dei costumi molisani". L'evento è stato fortemente

voluta dalla Pro-Loce di Isernia ed è stato inserito nel cartellone del settembre isernino, che ha riscontrato successo.

Il progetto è stato ideato e curato da Antonio Scasserra, *ex*-direttore del Musec, nato nel 2010 e portato nelle piazze, castelli e palazzi molisani, ma presentato anche nei luoghi di cultura di Roma e in Sardegna, per eventi di grande respiro, in collaborazione

con il Ministero dei Beni Culturali, ora Ministero della Cultura, riscuotendo sempre un enorme consenso di critica e di pubblico.

Nonostante la triste chiusura del museo, Antonio Scasserra, convinto più che mai della pubblica fruizione della sua collezione che, pur rimanendo un patrimonio privato, riveste un interesse culturale storico-antropologico nazionale, intende continuare e ripartire con la sua "missione" riguardo la conoscenza e la valorizzazione dei costumi tradizionali del Molise

proprio da Isernia, il capoluogo pentro, dove tutto è nato e da poco concluso con la chiusura di quello che era uno dei musei più interessanti d'Italia, ma non, fortemente, pubblicizzato.

"La vestizione della sposa. Alla scoperta dei

costumi molisani" è un *educational* che sintetizza i risultati di anni di studio e di ricerca del suo ideatore, ma anche del suo vissuto personale e familiare, in quanto gli antichi rituali matrimoniali, non solo sono stati studiati da Antonio Scasserra, ma anche vissuti in occasione del suo matrimonio nel settembre del 2012, ripercorrendo e rivivendo, passo passo, tutti i cerimoniali con-

suetudinari, proprio come si faceva una volta. Lo scopo principale dell'*Educational* è quello di far conoscere a un pubblico, il più vasto e variegato possibile, il giorno più significativo delle ragazze di un tempo, mettendo in scena quella che era realmente la vestizione di una sposa contadina la mattina delle nozze. Un rituale arcaico davvero suggestivo e pieno di significati antropologici che riassume tutta la cultura popolare relativa all'uso dei costumi e gioielli tradizionali particolarissimi.



Un modo diverso e originale di attivare una divulgazione culturale portando alla conoscenza del pubblico uno degli aspetti meno conosciuti e più interessanti della cultura molisana, in maniera del tutto originale.

È stata una serata davvero interessante sotto il profilo culturale e molto coinvolgente sotto il profilo emotivo. Scasserra ha raccontato, magistralmente, il mondo dei costumi tradizionali molisani accompagnando il pubblico presente in una sorta di viaggio nel tempo in cui, le protagoniste di una volta, rivissute attraverso ragazze in costume che hanno officiato dal vivo la vestizione di una sposa.

È stato uno sguardo su un mondo affascinante, ormai scomparso, in cui sono stati rivissuti riti ancestrali e svelati oggetti misteriosi carichi di significati.

Nell'occasione sono stati presentati dei meravigliosi costumi e gioielli antichi della colle-

zione Scasserra, che riguardano i paesi del circondario isernino, tra i più rinomati per i loro abiti tradizionali; in particolare, c'è stata la *performance* della ragazza che ha incarnato la

parte della sposa vestendo, per la prima volta dopo il restauro, l'antico costume di Isernia, che era esposto al Musec e mai indossato da decenni.

Per rendere ancor più suggestiva l'atmosfera, il racconto è stato arricchito da accompagnamenti musicali eseguiti dal vivo dal maestro Ernest Carracillo. Ha presentato l'evento Silvana Palumbo, che si è spesa più di chiunque altro per riproporre tale evento nella sua amata Isernia.

È giusto ripercorrere le radici, anche attraverso la moda delle epoche passate e riprendere gioielli e monili da indossare nuovamente.



© Riproduzione riservata

“EIP ITALIA - SCUOLA STRUMENTO DI PACE” PREMIA “ETHOS E NOMOS”



Un significativo riconoscimento è stato attribuito alla Biblio-mediateca “Ethos e Nomos”. Il 10 novembre scorso, infatti, nell'Auditorium della Regione Campania, il vicesindaco del Comune di Napoli, Armida Filippelli, ha consegnato a Marisa Lembo e Giustino Gatti, fondatori e animatori di quel centro culturale, il premio istituito da “EIP Italia - Scuola strumento di pace”, istituzione presieduta da Anna Paola Tantucci, per la promozione della cultura verso i giovani e le fasce sociali svantaggiate. Nell'occasione sono state donate copie del volume di Giovanni Aliotta, *Biodiversità e sostenibilità*, ai dirigenti scolastici dei licei “Calamandrei” e “Pansini”, da consegnare agli studenti dei due istituti che abbiano riportato la migliore votazione nella materia Scienze naturali. *Il Rievocatore* si complimenta con gli amici Lembo e Gatti, la cui meritoria attività è giunta con successo al terzo anno.

CON LA CULTURA SI MANGIA (E NON SOLO...)

di Nico Dente Gattola

Qualche anno fa, un ministro del governo Berlusconi disse che con la cultura non si mangia, nel senso che a suo giudizio non dava la possibilità di poter vivere. Opinione non condivisibile ma da rispettare, anche perché nel nostro paese la materia non è mai stata esattamente al centro delle attenzioni politiche: basti pensare che il dicastero della cultura è sorto solo nel 1974 con l'esecutivo Moro IV, quindi tutto sommato in epoca abbastanza recente. Ma al giorno d'oggi com'è il rapporto dell'Italia con la cultura? E come viene considerata la questione dalle istituzioni a livello locale e nazionale?

Molto è cambiato rispetto al passato, poiché oggi la cultura è considerata come una testimonianza della grandezza della nostra civiltà ma anche come una sorta di *asset* economico: non a caso una parte rilevante del PIL nazionale è data dall'industria culturale. Quello che però talvolta ancora oggi manca è la percezione del valore intrinseco della cultura, che può essere una forza rigeneratrice contribuendo al miglioramento dell'ambiente circostante. Per capirci,



soprattutto in città come Napoli, il recupero delle aree degradate dovrebbe avere come caposaldo una vera iniezione culturale e poi, certo, declinarsi in altri ambiti e risolvere le relative problematiche.

Questo perché solo la cultura è in grado di operare un reale cambiamento negli ani-

mi delle persone, da cui partirà un vero processo virtuoso, poiché gli interessati avranno maggiore rispetto in primo luogo per se stessi e per il posto che li ospita. È perfettamente inutile, procedere al rifacimento di strade e marciapiedi e al restauro di monumenti nel centro storico di Napoli, se non si aiutano le persone ad acquisire la consapevolezza del valore dei monumenti che li circondano: dopo un poco, le opere d'arte saranno nuovamente imbrattate e, cosa ancor peggiore, saranno viste ancora come un corpo estraneo, quasi come un "ingombro" nello svolgimento della propria vita quotidiana. Concetti che valgono in qualsiasi città italiana, perché ovunque l'aspetto formativo viene sottovalutato, quasi come se non si conoscesse appieno il ruolo che la cul-

tura può esercitare.

Questo spiega il perché a livello nazionale la cultura e il turismo siano spesso (come nel governo attuale) due dicasteri autonomi; spesso, perché, per esempio, l'esecutivo Conte I aveva creato due dicasteri autonomi mentre il Conte II li aveva nuovamente accorpati; atteggiamento, questo, sbagliato, poiché lascia alle alchimie politiche del momento una scelta che dovrebbe essere invece continuativa e non ondivaga o peggio legata a scelte politiche, premesso che il turismo è per

sua stessa essenza espressione di cultura e quindi sarebbe opportuno che fosse compreso nell'ambito del dicastero dei beni culturali. Questo perché la cultura non può essere compresa nella mera tutela di un bene, come un monumento, ma è qualcosa di dinamico che ha appunto come sua declinazione il fare turismo. La speranza è che in futuro si torni definitivamente ad un accorpamento, anche perché il rischio di continui equivoci tra i due ministeri è alquanto alto ed in verità il turismo è come detto una conseguenza della cultura. Per amor del vero, va chiarito come si tratti di un errore in cui sono caduti indistintamente sia governi di centrosinistra che di centrodestra, senza distinzione, il che dimostra come nel nostro paese non si siano ancora comprese le potenzialità della cultura.

La situazione non cambia se rivolgiamo la nostra attenzione alle Regioni e ai Comuni, in cui non di rado (se istituiti) i due elementi restano

separati o accade che la delega alla cultura sia di competenza diretta del Sindaco o del Presidente di Regione: a Napoli il neosindaco Gaetano Manfredi ha inteso trattenere per sé la delega alla cultura e questo può avere una duplice interpretazione. In primo luogo, non è improbabile che l'ex-ministro, come del resto ha fatto capire, intenda gestire il settore in prima persona, avendone probabilmente compreso le

potenzialità; e, se le circostanze politiche gli consentiranno di seguirlo in prima persona, visto lo spessore del perso-

naggio, è probabile che la circostanza possa essere foriera di novità positive e non solo per Napoli.

Potrebbe anche però essere che Manfredi trattenga per sé la delega, in attesa che si attestino gli equilibri in comune, forse per bilanciare ulteriormente il peso tra i singoli partiti o anche, perché no, in attesa di trovare un nome all'altezza, in grado di poter svolgere con la dovuta competenza l'incarico. Sicuramente non si tratta di una sottovalutazione dell'importanza della cultura per la nostra città, ma di valutazioni politiche che sono perfettamente legittime, soprattutto in una fase come questa, in cui la consiliatura è appena cominciata.

Di sicuro non sono facili le sfide che attendono nei prossimi anni il Sindaco o chi avrà, al limite, la delega, in una città come tante città d'arte, alle prese tra l'eterno dilemma se assecondare i c.dd. "flussi di massa" o invece dare maggiore attenzione al c.d. "turismo di nic-



LA CROSTATA DI ALBICOCCHE DELLA MAMMA



Mia madre, che era un'ottima cuoca, per l'estate consigliava questa crostata. Ingredienti (per 5-7 persone): per la pasta frolla, farina bianca gr. 700, 5 tuorli d'uovo, una busta di vanillina, buccia d'arancia grattugiata, zucchero semolato gr. 170, margarina gr. 70; per guarnire, marmellata di pesche gr. 130, 7 albicocche sciroppate, fragoline di bosco gr. 130. Incrociare sulla superficie delle strisce di pasta frolla; infornare per il tempo necessario e cospargere di zucchero a velo. (A.F.)

chia”: questione non di poco conto, poiché inevitabilmente finirà con il condizionare anche la concezione di cultura con ricadute nella quotidianità.

La scelta di assecondare un turismo per così dire senza limite, avrà ricadute anche sulla qualità della vita dei centri storici, che saranno sottoposti a flussi di visitatori sempre più imponenti e, oltre ad un evidente logoramento delle condizioni dei monumenti, è chiaro che si rischia di assistere ad un progressivo spopolamento dei centri, che saranno ridotti ad un *b&b* o a una friggitoria a cielo aperto; conseguenze che ricadranno a lungo andare anche sui turisti, che si troveranno a visitare città vuote, una sorta di “teatro di posa”, da cui ogni forma di vita vera è andata via.

È chiaro che si tratta di una provocazione, ma già oggi molti preferiscono nelle grandi città d’arte, come Roma, Firenze o Napoli, trasformare i propri appartamenti in *b&b*, piuttosto che concederli in affitto. Ecco perché – e si torna sempre allo stesso punto – sarebbe opportuno in primo luogo avere chiara la linea culturale che si vuole imprimere al paese: non è vero che si tratta di una scelta inutile, poiché dalla cultura dipenderanno anche la qualità dei flussi turistici che arriveranno nel nostro paese, ovvero nelle nostre città.

In questo senso un passo importante è stato fatto con la creazione anche per l’Italia della Capitale della cultura da parte del MIBAC, iniziativa che di per sé potrebbe apparire di scarsa rilevanza e altamente retorica, ma non è così. Infatti al di là della modalità di partecipazione e di scelta e del premio economico che ne deriva, l’iniziativa ha uno spessore di primo livello, poiché foriera di iniziative culturali per


la città prescelta, che per un anno si vedrà al centro di iniziative culturali che inevitabilmente finiranno anche con l’attirare flussi turistici.

Certo è opportuno che vi siano progetti adeguati e che non vi sia uno spreco di denaro (pubblico o privato, non ha rilevanza), ma da ciò può nascere la spinta per un ulteriore rilancio e per intercettare flussi turistici che in precedenza non avevano compreso le potenzialità culturali della città.

Verso tale direzione, molto interessante e foriera di prospettive positive per l’intera isola, può essere interpretata la nomina di Procida a Capitale della cultura per l’anno 2022. Importante è che l’isola si faccia trovare pronta, con un progetto culturale all’altezza, e che ogni ambito dell’organizzazione, dai trasporti all’accoglienza, funzioni perfettamente, e di sicuro ciò accadrà. La posta in gioco è alta, poiché in caso di successo vi saranno flussi maggiori di turisti che inevitabilmente saranno attratti da un’offerta culturale migliore; e questo, si badi, non riguarda la sola isola di Procida ma l’intera area.

Non bisogna infatti dimenticare che, senza un’offerta culturale adeguata, prima o poi anche i turisti preferiranno altre mete, con conseguenze in tutti i campi, finanche per l’occupazione, visti i numeri del settore soprattutto in zone come il napoletano. Ecco perché è corretto dire che con la cultura si mangia e non solo, soprattutto in un momento storico come questo, in cui l’Italia sta attraversando una fase di deindustrializzazione che appare (è il caso di dirlo) ancora in pieno svolgimento.

© Riproduzione riservata



Il volume

Vommero sulitario

del quale è autore il nostro direttore responsabile SERGIO ZAZZERA (ed. Cuzzolin), di recente pubblicazione, è reperibile nelle librerie napoletane.

COSTRUIRE LE RAGIONI DEL DIALOGO

Intervista a Giuseppe Lupo

di Pasquale Lubrano Lavadera

Tra i giovani scrittori italiani Giuseppe Lupo è una delle voci più incisive della nostra letteratura. Affascinato dalla modernità e dalle trasformazioni antropologiche, ha guardato con attenzione la civiltà industriale e il mondo contemporaneo in tutte le sue sfaccettature, fermando lo sguardo sulla vicenda esistenziale dell'umanità più varia, entrando con grande capacità introspettiva negli ultimi decenni con i due ultimi romanzi *Gli anni del nostro incanto* e *Breve storia del mio silenzio*.

Storie emblematiche segnate da malinconia e speranza, dove il soggetto predominante resta sempre la famiglia, fino ad ieri porto sicuro, ora invece segnata da evidenti crepe. Ma, pur nelle debolezze del presente, nulla è perduto per sempre.

Giuseppe Lupo ci consegna pagine intrise di memoria evocativa e riabilitante, in un intreccio spesso iperbolico di quadri indimenticabili: racconti intensi, a tratti poetici che ci permettono di cogliere le voci segrete dei nostri territori esistenziali, in una narrazione "fluviale" che nel suo scorrere porta a valle ciottoli e pepite d'oro, punto di arrivo di ogni storia. "Vivere non è trasferirsi sulla scacchiera del

tempo, ma sognare di tornare a casa e, in attesa di farlo, girare il mondo", continuando a scrivere.

Quando è cominciato per lei questo sogno della scrittura?

Negli anni in cui ero studente all'università, a Milano. Ci ero andato con l'idea non soltanto di studiare, ma di diventare scrittore. Diciamo che il mio approdo a Milano aveva una motivazione di secondo grado, perché Milano era per me la città dei libri e delle parole.

Ci ha donato in questi anni nove romanzi. Un'attività continua e sempre nuova.

La ragione profonda è perché cerco di mettere ordine dentro di me.

Sono una persona interiormente disordinata e, per pensare, devo camminare. Anche quando studio cammino. Scrivere è come camminare sullo spazio di un foglio. Dunque scrivo perché ho l'illusione di organizzare il mio tempo interiore. Dopo nove libri di narrativa ho un mio pubblico che mi segue. Scrivo per chiunque voglia conoscere le storie che mi porto dentro o che scopro affrontando la dimensione quotidiana del vivere.



Cosa l'affascina di più della natura umana?
Il mistero, le contraddizioni, le debolezze, la capacità progettuale.

Quali i temi fondamentali dei suoi romanzi?
Sono affascinato dalla modernità che si può manifestare attraverso l'irruzione degli elettrodomestici o delle automobili (come ho raccontato negli *Anni del nostro incanto*) o attraverso la cultura (come ho raccontato in *Breve storia del mio silenzio*). Però ho raccontato anche le distanze geografiche, la solitudine della memoria, la labirinticità dell'Appennino e la geometria della pianura Padana, la scoperta del linguaggio, l'incontro delle religioni, l'epica della memoria personale e dell'immaginazione collettiva.

Gli anni dell'infanzia, però, assumono uno spazio particolare nella sua poetica...

Credo esista una lunghissima tradizione che assegna alla memoria dell'infanzia la funzione di principio. Tutto ciò che siamo da adulti, da grandi, lo dobbiamo a quel segmento di tempo che va da quando cominciamo a ricordare a quando perdiamo l'incanto e l'innocenza.

Primeggia nelle sue opere la memoria.

È la nostra carta di identità. Noi siamo memoria, il nostro corpo è memoria, perfino le cicatrici sono memoria. E tuttavia viviamo disperatamente nel combattersi della memoria con la dimenticanza.

Volgendo lo sguardo al passato, quali sono stati gli anni della sua formazione e quali i suoi maestri?

Ho avuto la fortuna di essere figlio di maestri elementari e, nello specifico, di essere andato a scuola avendo per maestra mia madre. Non sono mai riuscito a capire dove finisse la maestra e cominciasse la mamma. Questo l'ho raccontato in *Breve storia del mio silenzio*. Non sono mai entrato in conflitto con chiunque mi potesse insegnare qualcosa. Con il tempo poi uno si sceglie i propri maestri, li individua in base ai propri orientamenti, in relazione alle aspettative che in essi ripone.

C'è qualcuno dei suoi libri al quale si sente più

legato?

I libri sono i figli: nessun padre dirà mai apertamente a chi è più affezionato.

Ritiene che la sua scrittura abbia subito negli anni delle trasformazioni?

Penso di sì, ma non tocca a me indicare quali. I lettori sono i più attrezzati per farlo.

Quali sono state le più importanti trasformazioni del romanzo come genere?

È una domanda che presuppone un ragionamento grande quanto il mondo. Penso che il romanzo, come genere letterario, subisca variazioni in base al rapporto all'epoca con cui si confronta. E questo giustifica l'avvicinarsi dei generi nel tempo. Nonostante questi cambiamenti, però, credo avesse ragione Walter Benjamin quando indicava tre elementi costitutivi nell'esercizio di raccontare: il racconto dell'agricoltore e il racconto del navigante, radunati entrambi nel racconto dell'artigiano.

Esistono temi più urgenti per il romanzo oggi?

Tutti gli argomenti possono essere urgenti. Il problema è come vengono raccontati.

Quale rapporto si può oggi stabilire tra letteratura e realtà?

Leggo troppi libri che vogliono raccontare il mondo così com'è, con i quali però dissento. Penso che un libro abbia l'obiettivo di raccontare il mondo come dovrebbe essere o come il suo autore vorrebbe che fosse.

Che importanza dà nella sua vita personale e sociale al valore della pace?

Bene primario, ma va contestualizzato in un "qui e ora".

Dio, l'assoluto... una parola impegnativa?

È il mistero che accompagna la vita di ogni uomo, anche di chi non crede. Ma è "il problema", non la soluzione ai nostri problemi.

Si può parlare di una società letteraria e, all'interno di essa, di un dialogo fra scrittori?

Non penso esista più una società letteraria così come la si intendeva nello scorso secolo. Tutto è ormai demandato alla liquidità dei rapporti che si instaurano tramite social o la rete, perciò

tutto divento poco controllabile. C'è un proliferare di relazioni interpersonali, ma sono relazioni con un tasso di normalità alterato.

Che posto occupa nella sua vita il dialogo con chi la pensa diversamente.

Mi arricchisce e mi fa da stimolo.

Ci sarà un posto per la cultura in futuro?

Spero di sì, anche perché il Covid19 ci ha insegnato che la competenza salva e l'incompetenza uccide. Spero che questo aiuti a ripristinare un'idea di cultura intesa come progettualità, dunque costruzione.

Oggi si tenta di mettere in discussione la visione della famiglia uomo-donna. Quale il suo pensiero?

Sono curioso su tutto e guardo alle frontiere con grande interesse, però su questo tema resto dell'idea che è un fatto naturale la distinzione tra i sessi.

La pandemia ha messo in crisi il sistema capitalistico. Quali i temi dell'economia che più l'affascinano oggi?

Mi piacerebbe pensare che sia percorribile l'ipotesi di un capitalismo solidale, magari recuperando il senso del fare impresa come progetto umano e non soltanto finanziario.

Oggi a vari livelli la politica editoriale è in crisi...

Frequento il mondo editoriale da tempo e sono cosciente della crisi strutturale. Una soluzione sarebbe quella di avvicinare alla lettura. Questo risolverebbe molti problemi. Ma lettori non si nasce, si diventa. Ed è una sfida che va ingaggiata fin dalle scuole elementari.

Purtroppo la scuola oggi è in profonda crisi rispetto al dettato costituzionale di una scuola che formi l'uomo e lo aiuti a rimuovere gli ostacoli frapposti da situazioni di disagio e di sottocultura.

Il problema è progettuale: bisogna capire a quale scopo l'istituzione scolastica debba rispondere. L'impressione è che negli ultimi decenni si sia perduto il senso del fare scuola o, meglio, che la scuola sia stata pensata per altro. I tempi però ci stanno portando a maturare il

bisogno di una scuola che, tradizionalmente, riproponga il valore del conoscere e dello studiare.

Molti giovani oggi amano scrivere. Cosa direbbe loro?

Di leggere e di studiare in maniera accanita tutto ciò che passa sotto gli occhi. Di non sentirsi mai appagati dei risultati raggiunti. Di avere l'umiltà per cercare sempre di imparare. In un certo senso il mio *Breve storia del mio silenzio* è anche una specie di manuale per aspiranti scrittori.

Un mondo unito dalla fraternità è stato il sogno di uomini e donne ieri. Possiamo oggi continuare a coltivare questo sogno?

Dipende dal grado di cultura che riusciremo a raggiungere e dal tipo di progettualità che riusciremo a coltivare. Sentirci fratelli solo per obbedire a uno slogan serve poco. Bisogna costruire le ragioni del dialogo, che passano dal riconoscimento dell'identità e della diversità.

* * *

Giuseppe Lupo nasce in Lucania (Atella, 1963) e dopo gli studi superiori si trasferisce a Milano, per frequentare l'Università, e dove attualmente vive con la famiglia. Insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore, dirige le riviste *Appennino* e dal 2017 *Studi Novecenteschi*. Collabora con *Il Sole 24 Ore* e *L'Avvenire*.

Autore di diversi saggi, ricordiamo *Sinisgalli e la cultura utopica degli anni Trenta* (1996) per Vita e Pensiero; *L'Utopia della ragione. Raffaele Crovi intellettuale e scrittore* (2003) Aliberti; *Vittorini politecnico* (2011) Franco Angeli, *A Praga con Kafka* (2020) Perroni.

L'esordio nella narrativa avviene nel 2000 con il romanzo *L'americano di Celenne*, che si aggiudica tre importanti riconoscimenti come opera prima: il Premio Berto, il Premio Mondello e in Francia il "Prix du premier roman". Seguono poi *Ballo ad Agropinto* (2004), *La Carovana Zanardelli* (2008), *L'ultima sposa di Palmira* (2011) Premio Selezione Campiello e Premio Vittorini; *Viaggiatori di nuvole* (2013), *L'albero di stanze* (2015) straordinaria metafora contemporanea della Torre di Babele, e infine gli ultimi due: *Gli anni del nostro incanto* (2017) col quale riceve il Premio Viareggio-Répacì, e *Breve storia del mio silenzio* (2019) che entra nella selezione del Premio Strega 2020. Tutti i romanzi sono pubblicati da Marsilio Editore.

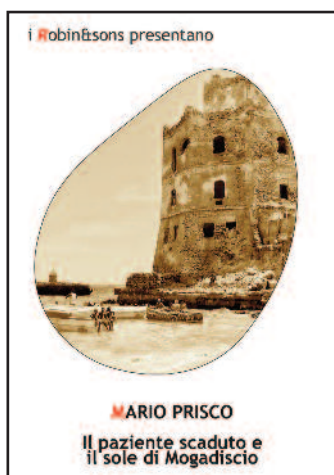
© Riproduzione riservata

*Lettere.1***UNA FAVOLA D'AMORE NELL'ITALIA COLONIALE***di Antonio Grieco*

Pur vivendo lontano da Napoli, Mario Prisco – scrittore napoletano e tra i maggiori studiosi di Roberto Bracco, di cui ha curato la riedizione delle sue opere più rilevanti – non ha mai abbandonato le sue radici pubblicando volumi che – come, solo per citarne qualcuno, *Port'Alba o la magia dei libri* (edito da Stamperia del Valentino nel 2017) – rinviano a una Napoli sottratta al folklore insieme ad aspetti inediti della sua

storia e cultura. Aggiungiamo che i volumi su Roberto Bracco, pubblicati da Editoria & Spettacolo, insieme a suoi saggi come *L'alfiere della scena* (pubblicato da Oèdipus nel 2011), sono sempre più preziosi oggi, quando la città sembra aver definitivamente cancellato dalla sua memoria collettiva uno degli autori più prestigiosi del teatro italiano ed europeo del Novecento. Ma, come si accennava, Prisco è soprattutto uno scrittore, un narratore di fervida immaginazione che pur partendo talvolta da sotterranee trame individuali, racconta storie che lasciano intravedere sullo sfondo profonde lacerazioni storico-politiche.

Il suo ultimo romanzo, *Il paziente scaduto e il sole di Mogadiscio*, per esempio, è una delicata storia d'amore che si svolge tra Napoli e Mo-



gadiscio (prima e dopo il secondo conflitto mondiale), ma che in ogni momento evoca l'avventura coloniale dell'Italia in Somalia, in quella parte della terra d'Africa da noi conosciuta col nome di "Terra degli Aromi". Insomma, *Il paziente scaduto*, che prende l'abbrivio dal drammatico dialogo in ospedale tra l'autore di questo libro e il suo caro amico Maurizio in fin di vita, indirettamente ci spinge a riflettere sui disastri per-

petrati in quella terra da noi europei, con un colonialismo che sin dall'Ottocento e poi col Fascismo ha oppresso le inerme popolazioni di quei paesi con inaudita e brutale violenza razzistica.

Il maggior merito di Prisco, in un periodo in cui sembra prevalere un dissennato revisionismo storico, è di averci ricordato, per il tramite di una bella favola d'amore, cos'è stata l'Italia, e quali sofferenze ha procurato il nostro Paese in quel mondo incantato non ancora travolto da un selvaggio e autodistruttivo processo di modernizzazione. Lo sfondo del romanzo è questo, ma la storia che l'autore ci narra – che, come accennavamo, inizia con le visite in ospedale dell'autore al suo amico morente – è davvero struggente sin dalle prime pagine

quando Maurizio, lo convince a ricostruire – riprendendo le lettere che lui gelosamente custodisce a casa in un cassetto – la storia tra suo padre, Rino, impiegato a Mogadiscio in un'impresa commerciale, e la sua giovane madre, Renata, che vive a Napoli con la sua famiglia nella zona di Piazza Mazzini, in una abitazione non lontana da quella del suo futuro sposo. Quando Rino, nell'immediato dopoguerra, torna per un breve periodo a Napoli, in una città ancora devastata dalle macerie della guerra, vede Renata in un mercatino rionale e colpito dalla sua semplicità e bellezza, immediatamente se ne innamora. I due si conoscono in un breve incontro familiare e da lì nasce una affettuosa amicizia che, attraverso un continuo e appassionato scambio epistolare tra Napoli e Mogadiscio, presto si trasforma in una travolgente storia d'amore. Rino, più grande di Renata di diversi anni, quando ritornerà in Somalia al suo lavoro, vivrà solo nel ricordo di lei: «il pensiero, le scriverà, di poter leggere presto le tue parole mi rende felice e allevia le lunghe giornate di lavoro», e vive nella speranza che prima o poi i loro destini si ricongiungeranno. Renata, sempre più affascinata dalle sue sincere parole d'amore, e, impaziente di poter ricambiare il suo affetto, a un certo punto gli chiede anche di parlargli della Somalia, della vita in quei paesi così diversa dalla nostra. Ora, anche lei comincia a sognare di unirsi a Rino, ma prima di pensare ad una radicale svolta nella sua vita, desidera prima di tutto di studiare e superare il concorso magistrale che le consentirà di aiutare la famiglia e di raggiungere una certa indipendenza economica. Indubbiamente, la parte più intensa di questo romanzo è sia nelle visite dell'autore a Maurizio, che nelle stupende, romantiche, lettere che i due amanti si scambiano: «le tue parole, scrive Renata, mi sono sembrate petali di rose portate dal vento. In esse ho sentito il desiderio che ho di te». I due finiranno per sposarsi per procura, come era spesso in uso in quei tempi e dopo molto tempo riusciranno ad unirsi a Mogadiscio, dove lei insegnerà in una scuola italiana. Purtroppo, dopo un ricovero d'urgenza in ospedale che porterà a un aborto

spontaneo, sarà costretta a ritornare a Napoli anche per curare una preoccupante tubercolosi bilaterale. Qui, ricoverata all'ospedale Principe di Piemonte, guarirà e solo dopo qualche anno riuscirà a riabbracciare Rino che tornerà definitivamente a Napoli dopo aver vissuto a Mogadiscio in solitudine momenti drammatici come la morte di suo fratello Enzo; alla fine, Rino e Renata avranno un figlio che chiameranno Maurizio, il nome dell'amico dell'autore, che completerà la ricostruzione della storia dei suoi genitori poco prima della sua morte.

Questa in breve la trama del romanzo, che ha il pregio di scavare in profondità (ricordando in questo molto la poetica bracciana) nella vita interiore dei personaggi, e che in qualche modo si può leggere anche in chiave politica per lo sguardo lucido e critico di Prisco sulle responsabilità dell'Occidente verso quei Paesi. Da questa angolazione, esemplare ci è sembrata la storia di Amina, moglie a Mogadiscio di un suo amico napoletano, che ci parla delle condizioni inumane in cui sono costrette a vivere le giovani africane, trattate come merci sia dagli oppressori stranieri che dagli arcaici clan familiari; una amara, drammatica condizione umana, che spinge Rino ad una definitiva presa di coscienza su ciò che ha davvero significato la presenza degli europei in Africa: «Una sorta di impunità sessuale, pensa, riflettendo su una conversazione tra i suoi amici, li aveva convinti che le donne somale avessero un'identità solo sessuale». Da qui un'altra, necessaria idea di mondo, perché a dominare nelle nostre società consumistiche come in quelle del Terzo Mondo, ieri come oggi, è sempre un maschilismo che semina morte e cancella con inaudita violenza l'innocenza della donna. Nel far rivivere la bella favola d'amore tra Rino e Renata, sembra, insomma, che Prisco in ogni istante abbia pensato all'amore per l'Altro come l'unico vero antidoto alla violenza cieca degli uomini dentro la Storia.

MARIO PRISCO, *Il paziente scaduto e il sole di Mogadiscio* (Torino, Robin&sons, 2021), pp. 284, € 18,00.

© Riproduzione riservata

“SOLO LA PIOGGIA”

di *Anna Di Corcia*

Bruciante, duro, senza retorica, l'ultimo romanzo di Andrej Longo, *Solo la pioggia*, uscito a settembre per i tipi di Sellerio, dopo le precedenti fatiche *Dieci* e *Chi ha ucciso Sarah* che hanno reso noto lo scrittore campano di origini ischitane, e che usciranno a breve in ristampa presso la stessa casa editrice.

Il romanzo offre un intenso spaccato di una parte della società napoletana che vive immersa negli interessi legati al cemento, agli appalti e alla droga, quella consistente parte di società civile amata dal popolo dei diseredati e di chi vive in una città che non garantisce diritti, perché in qualche modo sostituisce con il “sistema” uno stato assente e risulta allo stesso tempo odiata perché diffonde paura.

Protagonisti sono tre fratelli: Papele, Carmine e Ivano Corona che condividono gli affari. Il giorno dell'anniversario della morte del padre decidono di darsi appuntamento al cimitero e poi a cena per raccontarsi dei ricordi che ancora li legano. Gli intrecci, la relazione affettiva tra i tre, cresciuti perseguendo gli obiettivi della famiglia Corona sul mercato per accaparrarsi il rispetto di tutti, a costo di usare le ma-



nierie più dure e disumane pur di risultare persuasivi e temuti, si misurano sulla tavola di una cena infinita, fatta di risate e buon cibo ma anche di tensioni irrisolte che a poco a poco riaffiorano fino a invadere il presente, giungendo da un antico passato con l'inaudita violenza di un fiume in piena che travolgerà tutti. Papele, protagonista indiscusso della malavita locale sembra quasi incarnare l'irrevocabile destino del giova-

nissimo Papilù, protagonista di uno dei più bei racconti di *Dieci*, giovane intraprendente, costretto a fare i conti troppo presto con le regole della strada che nella proiezione del tempo, bene si adatterebbe a divenire da grande come Papele, se qualcosa non intervenisse a cambiarne la linea dritta segnata dal destino.

Un libro secco che va dritto al pentagramma emotivo del lettore e non lascia tregua, dell'inizio alla fine in un ritmo che rende la lettura intrigante fino all'ultimo rigo.

ANDREJ LONGO, *Solo la pioggia* (Palermo, Sellerio, 2021), pp. 176, € 14,00.

© Riproduzione riservata

*Lecture.3***SPORT “MINORI”?***di Carlo Zazzera*

“Le Varie” è la denominazione corrente degli sport cosiddetti “minori” (che poi, in realtà, minori non sono); e LeVarie è il nome della casa editrice napoletana che dedica la propria attenzione proprio a questa parte di mondo dello sport.

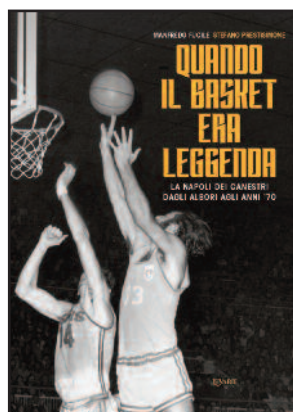
Una storia degli albori della pallacanestro a Napoli, fino agli anni d’oro dei grandi successi della Partenope, con oltre duecento foto d’epoca. È questo il filo conduttore di *Quando il basket era leggenda*, il volume edito proprio da LeVarie e scritto da Manfredi Fucile e Stefano Prestisimone.

La scoperta della palla al cesto nel 1912, con le prime partite in città giocate all’Istituto Salesiani del Vomero, l’epopea della Partenope nel tempio dei canestri: la palestra Coni ai Cavalli di Bronzo, *ex-maneggio* dei Borbone, un gioiello incastonato tra Maschio Angioino, Palazzo Reale, Teatro San Carlo e Biblioteca Nazionale. Un percorso minuzioso di racconto e ricerca con quasi 200 foto d’epoca: le sfide del dopoguerra agli americani, i primi feno-

meni USA sbarcati dalle navi e ingaggiati al volo negli anni ’50. Quindi l’approdo di Giovanni Borghi e la costruzione della Ignis Sud che portò poi al trionfo del club napoletano in Coppa delle Coppe nel 1970 al palasport Mario Argento con la maglia Fides davanti a un pubblico record. Un trofeo che non sarebbe arrivato senza l’assurdo “scippo” di

Atene dell’anno prima, tra sassi, violenze e minacce. E poi una passerella di campioni ormai entrati nel mito, ritratti umani struggenti, leggende metropolitane, i campi scoperti come teatri di mille battaglie, le straordinarie generazioni di coach e arbitri. E sullo sfondo la Napoli in chiaroscuro di quegli anni.

«È il racconto di un’epoca che può essere definita leggendaria. Ne ha le caratteristiche. Storie sportive straordinarie lontane nel tempo e che con gli anni hanno acquisito un alone speciale. Storie raccontate, tramandate, a volte amplificate, come accade alle imprese titaniche. Di sicuro è un libro che mancava, che mai nessuno aveva provato a scrivere, forse



perché intimidito dalla mole di lavoro che occorreva per la ricostruzione. Ma in realtà più che la storia minuziosa e didascalica della pallacanestro napoletana degli albori, magari noiosamente partita per partita, è stato privilegiato il racconto, la parte umana, le curiosità, le piccole-grandi storie, i retroscena, le testimonianze. È un libro che racconta un'era fondamentale, ma non è un manuale per specialisti della materia. È un libro di sport e vita, di storia della città», spiega Stefano Prestisimone.

«Sono stato sollecitato più volte a fare un libro che potesse ricordare in parte un periodo storico, in parte personale che, avendo molte testimonianze cartacee e fotografiche, potesse racchiudere dei bellissimi ricordi da condividere con orgoglio. L'idea originale è stata di Stefano e suo fratello Paolo che avevano pensato di raccogliere la storia del Basket dagli albori agli anni '70 in un unico volume, cosa che si sposava perfettamente con il mio sogno. Loro ci stavano già lavorando da sei o sette anni. Ora, questo mio piccolo desiderio è diventato finalmente realtà», aggiunge Manfredo Fucile.

Viceversa, l'editore Absolutely Free pubblica la storia dell'ultimo atleta, almeno finora, passato dal canottaggio all'*America's Cup*, ma anche la rivincita personale di chi ha perso all'ultimo soffio l'oro olimpico e si trova a sfidare nuovamente chi gliel'ha sfilato. C'è questo, infatti, ma anche tanto altro, in *Dentro Luna Rossa*, il libro di Gianluca Atlante che racconta l'esperienza di Romano Battisti nel-

l'ultima edizione della gara velica più antica del mondo, a bordo della barca italiana vincitrice della *Prada Cup 2021* e finalista nell'ultima *America's Cup*.

La rivincita è quella che vede il campione laziale andare dalla conquista della medaglia d'argento nel "doppio" nel canottaggio ai Giochi di Londra 2012, dietro alla Nuova Zelanda, al ritagliarsi un posto nell'equipaggio del *Team* di "Luna Rossa Prada Pirelli" per la corsa alla Coppa America, proprio contro il *Team New Zealand* di Joseph Sullivan, che nel 2012 gli strappò l'oro olimpico.

Una sfida nella sfida, supportata sin da subito dal Gruppo Sportivo delle Fiamme Gialle che lo ha messo nelle condizioni ottimali per dedicarsi anima e corpo a questo nuovo importante obiettivo.

Un volume che vede la prefazione di Davide Tizzano, uno dei primi canottieri a passare alla vela, il primo a salire a bordo di un classe Coppa America con il "Moro di Venezia" nel 1992. Una storia che parla delle ambizioni di un atleta e della sua passione per lo sport a tutto tondo.

MANFREDO FUCILE - STEFANO PRESTISIMONE, *Quando il basket era leggenda - La Napoli dei canestri dagli albori agli anni '70* (s. l. ma Napoli, LeVarie, 2021), pp. 160, € 12,50.

GIANLUCA ATLANTE, *Dentro Luna Rossa* (Roma, Absolutely Free, 2021), pp. 144, € 16,90.

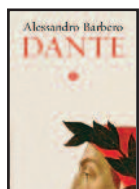
© Riproduzione riservata



Con decreto n. 13 del 17 novembre scorso, il Sindaco del Comune di San Lorenzello (BN) ha nominato componente della Commissione toponomastica SERGIO ZAZZERA, direttore di questo periodico, al quale l'intera redazione formula cordiali auguri di buon lavoro.

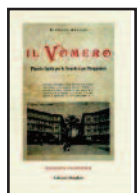


LIBRI & LIBRI



ALESSANDRO BARBERO, *Dante* (Bari, G. Laterza & figli, 2020), pp. 362, €. 20,00.

Il ritratto del Dante politico è fatto emergere, non soltanto dalle sue opere – sia quelle politiche, che la *Commedia* stessa –, ma anche da quelle di suoi contemporanei – *in primis*, Petrarca e Boccaccio – e dalla documentazione dell'epoca. Da cui, peraltro, la sua consumata esperienza di storico consente all'a. di delineare anche l'immagine della Firenze e degli altri Comuni e Signorie del tempo, non soltanto per il profilo politico, ma anche per quello delle usanze e della vita quotidiana. (S.Z.)



ALFREDO ARCUNO, *Il Vomero* (Roma, ed. Morghen, rist. 2021), pp. IV+52, €. 10,00.

Imprescindibile per la conoscenza – sia pure “a volo d'uccello” – di un Vomero quasi trentenne, il volumetto, introvabile da lungo tempo, torna ora in libreria, in edizione anastatica. La sproporzione fra la parte descrittiva e quella delle biografie dei titolari delle strade del quartiere è chiarita dall'a. con l'intento di presentare ai giovani studenti l'identità di tali personaggi; ciò non toglie che il testo può ben valere a destare l'interesse e/o a soddisfare la curiosità anche dei meno giovani. (S.Z.)



ANDREA CAMILLERI, *Riccardino* (Palermo, Sellerio, 2020), pp. 292, €. 15,00.

Più che per la storia in sé, parecchio più involuta di tutte le altre di Camilleri e del commissario Montalbano, vale la pena intrattenersi su questo romanzo, per segnalare l'originale novità della tecnica narrativa, che fa leva, da una parte, sul dualismo fra il “commissario vero” e il “personaggio letterario” e, dall'altra, sui frequenti, accesi dialoghi fra il primo di essi e l'autore del racconto. Ed è un peccato che Camilleri – il quale ha scritto questo romanzo tra il 2004 e il 2005, pur disponendo che la sua pubblicazione fosse postuma – non vi sia ricorso in altri racconti pubblicati in precedenza. (S.Z.)



ANNA ROSARIA MEGLIO, *Le prime Grazielle* (Casalnuovo di Napoli, IOD, 2021), pp. 210, €. 15,00.

Quanto sia importante la memoria, al fine dello studio della storia, lo sa bene chi abbia familiarità con la materia; e il concentrato di memoria che l'a. offre in questo volume è davvero consistente. In esso trovano spazio le prime “Grazielle” (ragazze che fanno rivivere il mito lamartiniano) della Sagra del mare, le tradizioni (l'eduardiana «vita che continua»), i personaggi, le attività, attraverso il frequente ricorso alla tecnica dell'intervista. E da esso emerge, in definitiva, quell'identità procidana, significata dall'orgoglio degli isolani “dentro” e dalla nostalgia di quelli “fuori” dall'isola. (S.Z.)



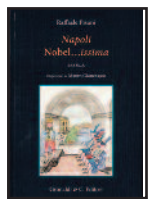
PIETRO PERONE - LEANDRO DEL GAUDIO (a c.), *Per Giancarlo Siani. Dalla verità sul delitto al mistero del dossier* (Napoli, Il Mattino, 2021), pp. 144, f. c.

Nel 36° anniversario dell'uccisione di Giancarlo Siani, cronista di *Il Mattino*, il quotidiano ha offerto ai suoi lettori una silloge degli articoli sul caso e sui suoi sviluppi giudiziari, pubblicati fra il 1993 e il 2000, preceduti da interventi di direttori, redattori e opinionisti del medesimo e da due interviste a vincitori del Premio Siani (di Leandro del Gaudio a Roberto Saviano e di Antonio Menna a Lirio Abbate). (S.Z.)



DOMENICO REA, *La mia Napoli* (Napoli, ed. San Gennaro, 2021), pp. 80, € 9,00.

L'abilità narrativa di Rea rende il volumetto – che raccoglie una serie di suoi articoli, pubblicati a suo tempo, a cura dell'A.A.C.S.T. di Napoli – un racconto, più che una descrizione, della città e di alcune personalità che la caratterizzarono. E dispiace l'abbondanza di refusi, che costella il testo, così, come qualche punto di corpo dei caratteri in più non avrebbe guastato. (S.Z.)



RAFFAELE PISANI, *Napoli Nobel...issima* (Napoli, Grimaldi & c., 2021), pp. 36, € 14,00.

Non tarderà a ricredersi il lettore, qualora fosse convinto che destinataria delle favole sia soltanto l'infanzia: la favola (meglio, forse, apologo) che Pisani racconta sembra voler indurre non soltanto le giovani generazioni, ma anche quelle “diversamente giovani”, a un maggior amore per la loro città, suggerendo loro i comportamenti più idonei a promuovere Napoli, da “città più settentrionale dell’Africa” a “città più meridionale della Scandinavia”. (S.Z.)



GINO CASTALDO - ANTONIO TRICOMI, *Canta Carosone* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2021), pp. 176, f. c.

A venti anni dalla sua scomparsa, *la Repubblica* commemora il musicista napoletano con un volume collettaneo, offerto ai propri lettori, nel quale, oltre a scritti del direttore e di redattori del quotidiano, sono pubblicati gli “Omaggi” di Renzo Arbore e Rosario Fiorello e le “Voci” di alcune personalità del panorama artistico e culturale italiano contemporaneo, fra le quali Enzo Avitabile, Edoardo Bennato, Stefano Bollani, Tullio De Piscopo, Peppino di Capri, Mimmo Di Francia, Claudio Mattone, Aurelio Musi, Fausta Vetere. (S.Z.)



AA. VV., *The Passenger. Napoli* (Milano, Iperborea, 2021), pp. 192, € 19,50.

Definito “Guida” da più recensori, il volume – che soffre dei limiti di un lavoro realizzato a più mani – si propone, in realtà, soltanto d’illustrare alcuni aspetti di Napoli; e, tuttavia, il proposito non può dirsi completamente attuato. Positivi, infatti – per soffermarsi sugli esempi più evidenti –, sono il contributo di Paolo Macry alla comprensione delle testimonianze attuali di passate gestioni amministrative particolarmente caratterizzate (Lauro, Bassolino, De Magistris; ma già è assente Valenzi), quello di Piero Sorrentino sulle *ex-zone* industriali di San Giovanni a Teduccio e Bagnoli e quello di Raffaella Ferrè sulle testate giornalistiche napoletane. Viceversa, è difficile comprendere l’essenza del quartiere Vomero attraverso il saggio di Cristiano de Majo, o quella delle nuove proposte musicali attraverso quello di Francesco Abazia. E perfino lo scritto di Carmen Barbieri sui cimiteri – il più osannato nelle recensioni – piuttosto che descrivere la realtà cimiteriale napoletana, consiste nella narrazione (pur condotta con scaltrita mano affabulatoria) di una realtà genealogico-famigliare del tutto personale. (S.Z.)



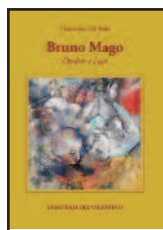
p. ATTILIO M. CARRELLA OSM, *Santa Maria del Parto a Mergellina e il poeta Jacopo Sannazaro* (Gorle, VELAR, 2019), pp. 48, € 5,00.

Storia, arte e vita quotidiana della chiesa, che domina il lungomare di Mergellina, trovano inquadramento nell’illustrazione della figura dell’umanista Jacopo Sannazaro, che ne fu il fondatore, e nei suoi rapporti con l’ordine religioso dei Servi di Maria, al quale il sacro luogo è tuttora affidato. Un ricco apparato d’immagini, anche d’epoca, integra il volumetto. (S.Z.)



Bisogna essere come i raggi del sole, che si posano continuamente sopra l'immondizia e nonostante questo non si sporcano mai.

San Vincenzo de' Paoli



CLEMENTINA GILY REDA, *Bruno Mago* (Napoli, Stamperia del Valentino, 2021), pp. 164, €. 16,00.

È l'ultimo del "trittico" che Clementina Gily ha scritto su Giordano Bruno, nell'arco che va dal 2019 al 2021. Il pensiero del Nolano per la scrittrice è sempre stato un argomento forte e pervasivo, del quale ha parlato ai suoi studenti della Federico II per oltre vent'anni. Intanto, per quanto riguarda l'accessibilità alla lettura, questo libro non ha nessun carattere di chiusura accademica o di approccio forzatamente specialistico. La Gily, con una scrittura estremamente ricca e vivace, al di fuori del linguaggio criptico di certi filosofi, tratta Giordano Bruno con raro acume critico e dialettico, attualizzandone il suo complesso e multiforme pensiero, rendendolo ancora vivo e utile alla società. «La vera magia di Bruno sta nella sua attualità sconcertante», scrive Clementina Gily nell'introduzione del suo originale saggio, centrato principalmente sul rapporto tra immagine e pensiero. (F.L.)



TOMMASO MONTANARI, *Chiese chiuse* (Torino, Einaudi, 2021), pp. 144, €. 12,00.

Chiese dirute, dissestate o pericolanti; chiese aperte con ingresso a pagamento; chiese a destinazione mutata; chiese alienate: insomma, chiese, in un modo o nell'altro, chiuse, negate. È questo il panorama degli edifici sacri analizzato dall'a., il quale, poi, conclude la sua disamina suggerendo, come linee guida di un percorso, volto a porre rimedio a tutte queste situazioni, a dir poco, anomale, la Costituzione della Repubblica Italiana e il Vangelo. (S.Z.)



PASQUALE PERSICO, *Tandem* (Napoli, Guida, 2021), pp. 206, €. 15,00.

Cronistoria del viaggio compiuto da un artista, un naturalista e un economista, alla riscoperta e alla rivalutazione dei luoghi visitati (principalmente la Lucania, ma anche la Calabria e la Romagna, e perfino San Pietroburgo), con un occhio al progetto economico (industria, commercio, agricoltura) e uno alla salvaguardia e alla promozione della cultura (patrimonio archeologico, architettonico, artistico: le tre *ar-* dell'etimologia di "fare"). La conclusione dell'itinerario coincide col fallimento del progetto, che non è un evento negativo, perché consente d'individuare le criticità e di porvi rimedio. (S.Z.)



VALERIO CAPRARA - TITTA FIORE - FEDERICO VACALEBRE (a c.), *Il nostro Totò. A prescindere* (Napoli, Il Mattino, 2021), pp. 144, f. c.

Al più geniale dei comici italiani di tutti i tempi (e a uno fra i più geniali di tutto il mondo) *Il Mattino* ha dedicato l'antologia, offerta in omaggio ai lettori, di scritti, dai quali emerge la miriade d'immagini che hanno concorso alla configurazione del personaggio Totò. I brevi scritti, che ricordano momenti della vita e tratti della personalità del grande attore, sono in parte inediti e in parte tratti dall'archivio del quotidiano; e a questi ultimi ha reso un cattivo servizio l'OCR, utilizzato dalla redazione in maniera evidente, ma soprattutto incontrollata, con la conseguenza della diffusione di refusi in parecchie pagine. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

NAPOLI, RESTI DEL TEATRO ROMANO DETTO DELL'ANTICAGLIA



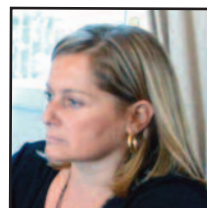
Risalente al I sec. d. C. (edificato su un precedente edificio greco del V sec. a. C.), inglobato nelle case, nei bassi, nella città. Uno sfregio o un diamante incastonato? Napoli è anche questo, contrasti, amore ed odio, nonsensi . . . Siamo così, figli della Magna Grecia, Apollo e Dioniso nelle nostre radici. (Alessandra Schioppo)



LA POSTA DEI LETTORI

Grazie per averci citato e per l'augurio di lunga vita alla nostra rivista. Essere annoverati tra le testate amiche ci riempie di orgoglio. Ancora grazie. Buon lavoro.

Stefania Bertucci (e-mail)



Risponde il direttore:

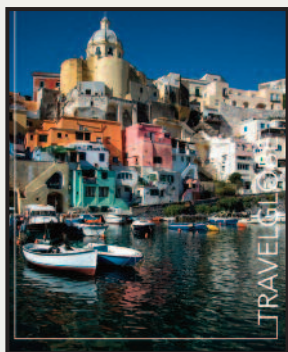
È la signora Bertucci, vera e propria “anima” del periodico *Vomero Magazine*, a meritare il nostro ringraziamento: la testata, a nome della quale ci scrive, è divenuta, ormai, un importante tassello del mosaico-storia contemporanea del Vomero, contribuendo validamente alla conservazione di un patrimonio di notizie (la “memoria”, di cui all’editoriale di questo numero), che tornerà utile a chi vorrà, in futuro, occuparsi della storia del quartiere. E, poi, ...non per nulla, tra i suoi collaboratori figura il nostro redattore Mimmo Piscopo.

* * *

Il Rievocatore ringrazia i lettori Filiberto Ajello, Sergio Attanasio, Renato Casolaro, Nicola Cimmino, Gemma Colesanti, Mariateresa Cupaiuolo, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Sergio de Matthaeis, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Giovanni Galatola, Fabio Gargano, Annibale Laudato, Adolfo Mutarelli, Francesco Ottaviani, Emilio Pellegrino, Raffaele Pisani, Lina Proietti, Angelo Sannino, Mario Scudieri e Giovanni Villani, che gli hanno indirizzato messaggi di compiacimento.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



TRAVEL GLOBE

redazione@travelglobe.it

dir. resp. Federico Klausner

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie online di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



*La vita è una farsa dove
tutti abbiamo una parte.*

Arthur Rimbaud



Il Rievocatore

www.ilrievocatoire.it

diffusione gratuita